// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVI. - N. 47. - 24 Novembre 1889. Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati Internazionali.

L'IMPERATORE DI GERMANIA ALLA VILLA REALE DI MONZA. — PARTENZA PER LA PARTITA DI CACCIA DEL 13 NOVEMBRE (disegno di G. Amato da fotogr. istantanea).

CORRIERE DI ROMA.

Pellegrini. — Assassini. — Consiglieri.

Oramai di pellegrinaggi ce ne intendiamo davvero; tanti ne abbiam visti! Or dunque se

non presentano qualcosa di caratteristico nella maniera di vestire passano inosservati.

I pellegrinaggi francesi che da poco si succedono ad *infornate*, non hanno nulla di speciale; sono i soliti tipi di preti francesi che si trovano tanto ben riprodotti nelle castagne scolpite col temperino da qualche amatore. — Aggiungete le

solite beghine e qualche bella fanciulla, ben rara, ed eccovi il *pellegrinaggio dei figli del lavoro.*

La caratteristica di questi pellegrini è la gran fretta. Girano a piedi od in carrozza come non avessero tempo da fermarsi. Si vede che l'agenzia (sarà un'agenzia Neri invece di Chiari) poco gliene concede per veder Roma, e la borsa d'altra parte non è tanto ben fornita da spendere e spandere.

Alcuni sono veramente in cattivo arnese.

I pezzi grossi invece se ne girano in *landau* gloriosi e trionfanti. Sanno di non trovar qua cattiva accoglienza; come noi sappiamo che il pellegrino è un animale innocuo, ed utile se ha quattrini. — La dimostrazione politica non è nelle sue intenzioni: viene, ce lo dicono i programmi, per sparger balsamo sulle piaghe della Chiesa e per versar lagrime in seno al sommo pontefice. — Si accomodi.

È vero che di quando in quando lorchè il Papa s'avanza seduto sulla sedia gestatoria tra i turiboli e i canti mistici, mentre tutti i cuori palpitano e le lagrime scendono sulle gote al vecchio e al giovane sacerdote, che ancora non avean visto il loro capo supremo e santo, è vero che qualche vociaccia grida: *viva il papa-re*, ma chi può assicurare che la voce sia uscita veramente dai polmoni robusti d'un abbatuzzo ultramontano, anzi che da quelli tossicolosi d'un appartenente al *Circolo di S. Pietro* o di *Testa Spaccata?*

Come si organizzino tali pellegrinaggi l'ho potuto vedere coi miei occhi nella provincia della *Dordogne*, dove mi trovavo alla partenza della prima infornata dei *figli del lavoro.*

È sempre il pezzo *grosso*, si potrebbe anche dire il pezzo *rosso* del luogo, che, in relazione col cupolone di San Pietro, dà la mossa dall'alto. L'ordine scende giù gerarchicamente finchè i grossi ed i piccoli curati, dopo averne parlato in tutte le case e con tutte le beghine influenti, lo annunciano dal pergamo.

Le liste sono aperte. Ma siccome il contingente sarebbe scarso, perchè è di solito il denaro che manca alla maggior parte, ecco il lavoro dei comitati che incomincia.

Ribassi nelle ferrovie, questue nelle chiese, biglietti di merito per l'altro mondo a centesimi cinquanta, lotterie patrocinate dalle più ricche signore della provincia, tutto tutto si accetta, e tutto si fa per radunar denaro. Dal paese dove io stavo, un pellegrino spedito a Roma e riportato in patria costava lire trecento, viaggio e mantenimento compresi.

Le più ricche devote offrono tutti intieri uno o più posti, le altre s'incaricano di collocare i biglietti della lotteria e racimolar denaro facendosene un merito.

Non è a credersi l'influenza che ha *monsieur le curé* nelle agiate famiglie francesi. Non si fa cosa dove non si senta il prete, egli è sempre il ben arrivato, la più vecchia della casa ha sempre dei discorsetti particolari a fargli, a tavola c'è sempre pronto un posto pel signor curato.

Gentile con le signorine, cavaliere perfetto con le signore, *monsieur le curé* ha maniere sciolte, e non grette come il prete italiano, pel quale tutto è peccato. Non manca ai giorni di ricevimento delle più ricche signore rappresentando col suo breviario, là nel crocchio che attornia il camino crepitante, l'ordine, la moralità, la coscienza tranquilla, ed anche la buona salute che traspare dalle gote rubiconde e dal naso rosso. Istruito, spiritoso all'occorrenza, conquista così la benevolenza di tutti, e tira l'acqua al suo molino.

Tornando ai pellegrini la frase “*c'est une bonne occasion pour voir Rome*„ l'ho intesa ripetere più volte: ciò spiega molto. E vengano pure! Abbenchè sorpassata dalla Torre Eiffel, la cupola di San Pietro rimane sempre il più bel monumento del mondo, e per lire trecento anche il più *a buon mercato.*

Ma giacchè siamo a parlar di preti, rimaniamoci per un momento. Il caso è stato ben curioso per non spenderci su qualche linea ed anche qualche segno.

Conoscete già la tragica fine del finto Monsignore arrestato alla porta *de Propaganda Fide* e poi impiccatosi alle Carceri Nuove. Se non fossero state le elezioni ne avreste sentito parlare con più fracasso.

O che scherziamo! Uno dei più bei nomi di Francia, un *La Tour d'Auvergne* trattato e finito a quel modo?

Vi riproduco fedelmente il ritratto del sedicente monsignore, prelato domestico di Sua Santità, sicuro di soddisfare la curiosità dei lettori dell' ILLUSTRAZIONE.

Condotto in questura e interrogato dall'ispettore capo della polizia giudiziaria Cav. Giungi, confessò che quella veste e quel grado ecclesiastico erano una commedia ch'egli recitava da diverso tempo, ma che si chiamava in realtà *Michele Giovanni Hallais* d'anni 21 da Monville (Francia). Trovandosi presso i frati trappisti di Vertemol (distretto d'Anversa) in qualità di seminarista, rubò, mediante chiave falsa, duemila seicento fiorini, ed un orologio d'oro: dopo di ciò prese il volo. Rifugiatosi a Marsiglia indossò gli abiti di Monsignore assumendo il nome di principe di *La Tour d'Auvergne.* E in tale qua-

lità era riuscito a far conoscenze di alti personaggi. Forse ciò lo incoraggiò a venirsene a Roma per far qualche gran tiro, ma il posto non era ben scelto. Anche se la questura non avesse ricevuto dal Belgio e dalla Francia avviso del celebre truffatore, non si sarebbe potuto mantenere con quel titolo e con quel nome per molto tempo al coperto.

Ebbene: guardatelo e ditemi poi se l'ingenuità, la semplicità, il candore non traspaiono dal suo viso. Quelle forme gentili non lo direbbero proprio discendente d'alto lignaggio?

Mai come in questo caso il vecchio adagio: “l'apparenza inganna„ ha avuto più solenne conferma. Il gentil monsignore aveva preso stanza all'albergo della Minerva. Arrestato, con somma sorpresa de' veri Monsignori che l'accompagnavano, subì un primo interrogatorio, poi venne inviato alle Carceri Nuove. Là nella notte stessa si è strangolato servendosi dello stesso collarino prelatesco. Alla *Minerva* furono trovati un residuo del primo furto, molti ritratti in fotografia fatti a Marsiglia, da uno de' quali è tolto il nostro disegno, ed una buona quantità di sigarette. Monsignore fumava. Curioso genere di truffatore.

Dopo tutto, egli si è reso giustizia da sè, ciò che dovrebbero fare molti che commettono azioni peggiori delle sue. Navighiamo in mezzo ai delitti più atroci. Non credo che siano in maggior numero d'una volta; ciò ch'è cresciuto sono i giornali che se ne dilettano, che alimentano la curiosità pubblica, che abbondano di dettagli, che ci ritornano sopra con delizia. Oggi che si ricerca in tutto l'influenza dell'ambiente, qualcuno potrebbe supporre che l'ambiente del *Messaggero* abbia scaldata la testa al suo reporter. Il *Messaggero* è un giornale popolarissimo, ed ha per ispecialità il racconto minuzioso dei fatti di sangue. Son fatti così tutti i giornali più popolari di questo mondo, si chiamino *Messaggero* o *Secolo, Petit journal* o *Tageblatt* o *Telegraph:* essi credono che la loro enorme diffusione dipenda dalle idee democratiche; è dovuta invece ai delitti di cui nutrono la loro clientela. Basta! il reporter del *Messaggero*, Arnaldo Bertini, ha fatto della cronaca in azione; dopo aver tanto deliziosamente raccontato i delitti degli altri, è il suo che forma le delizie del pubblico romano. Egli ha colto la moglie Ersilia con l'amante Fantozzi, non in flagrante, ma in colloquio sospetto: ha preso il revolver e lo stocco: e ha ucciso la moglie e ferito l'amante, il quale amante era poi un altro reporter del *Messaggero.* La tragedia è veramente atroce, ma pur troppo non si diparte dal comune: se fa tanto rumore è perchè c'entrano due giornalisti.

Adesso anche l'*Agenzia Stefani* s'incarica di telegrafare i delitti. Nello stesso giorno ci annuncia con la stessa serietà che la repubblica è proclamata a Rio Janeiro, e che in un villaggio della Capitanata cinque persone furono trovate in un pozzo assassinate. Questo moltiplicare di dettagli su ogni volgare delitto, stuzzica la curiosità del pubblico, ma non credete che stuzzichi anche la vanità dei delinquenti? e ne faccia nascere altri per spirito d'imitazione?

Ma basta di questi argomenti truci. Per trovare qualche cosa di più allegro, volete forse che vi parli delle elezioni?

Lasciamole in pace, giacchè son passate, ed aspettiame di vedere gli uomini nuovi, i nuovi

gruppi insediati al potere. Solo io credo che in una futura elezione, sarebbe molto meglio lasciare liberi i romani, a qualunque partito appartengano, di scegliere chi più loro pare e piace — altrimenti a poco a poco il corpo consigliare di Roma sarà composto tutt'altro che di Romani. — Quanto sarebbe meglio che tutti questi *comitati* e tutte queste *riunioni* non esistessero!

Si criticavano i clericali che andavano a votare come tante pecore la lista stampata che veniva loro distribuita. Ora gli elettori liberali non han fatto che imitarli.

E dalla lista stampata dei *sette* ne sono usciti dei nomi tre volte *carneadi* e niente affatto romani.

Il Consiglio Comunale di Roma pare ora un Parlamento Nazionale.

E l'inchiesta governativa? Lascierà il tempo che trova. Chi ha preso ha preso e *buona notte alli suonatori*.

X. & Y.

IL GIUBILEO DI VERDI.

Come passarono il 17 nov. 1839 e il 17 nov. 1889.

Come passarono?.... Cominciamo dalla fine, dalle feste, più ideate, più sentite nel cuore inorgoglito, che celebrate nella patria del sommo maestro. L'idea era di festeggiare il cinquantesimo anniversario della prima opera del Verdi, con solennità degna di Lui, l'italiano che ha meritata una così alta gloria nel mondo. Ma, lo sapete, si volle avvertire il Maestro che si intendeva di festeggiarlo; ed allora — era naturale — egli oppose il suo veto a ogni inno, a ogni corona di fiori, come nel 1880 l'avrebbe posto alla statua eretta nell'atrio del teatro alla Scala, se avessimo avuta l'ingenuità d'avvertirnelo prima.

Quest'anno, ricorrevano altri due giubilei artistici: di Giuseppe Joachim e d'Antonio Rubinstein.

La prima apparizione dell'Joachim, come fanciullo-prodigio, avvenne a Pest nel marzo del 1839: e al potente violinista, conterraneo di Liszt, gl'Inglesi a Londra, nel mese delle viole, offrivano un violino di Stradivario, già del Viotti. Allo scopo di onorarlo, in tutto il Regno Unito si erano raccolte, in tante piccole somme, fra il popolo, 37 500 lire. Quale dimostrazione popolare più amabile?

Nè i Russi per onorare il moldavo pianista leonino, sono tiepidi. Un'Altezza, il Duca Giorgio di Meclemburgo-Strelitz, coll'assenso dello Czar, si è messo a capo d'un comitato per allestir degne feste che avranno luogo a Pietroburgo proprio fra sei dì. Una marcia, una cantata di circostanza, un concerto di composizioni di Rubinstein, una mattinata al Conservatorio, un sontuoso banchetto e, inoltre, l'ultima opera del pianista, *Goriuscha*, ecco il programma, — e non è tutto.

E per un Verdi?... La politica, *notre misère*, come diceva giusto De Musset, — la canina lotta elettorale ci ha resi persino dimenticchi, un momento, dell'anniversario glorioso che s'avvicinava! Ma Genova e Busseto se ne rammentarono con uno slancio gentilissimo. Busseto, nome ormai caro al mondo, mise fuori tutte le sue bandiere, tutti i suoi lumi, tutte le sue voci di gioia; le bande musicali percorrevano le vie. Ignoro se eseguissero certe sinfonie del Grande, che pochi anni or sono, colà si suonavano ancora, memorie dolcissime, sinfonie giovanili, salvate per miracolo dalla dispersione. Genova, — che, quasi non paga d'aver dato i natali al Paganini e al Sivori, attrasse col suo incanto di sirena il Verdi — acclamò al cittadino venerato. Il Club musicale genovese gli porse una pergamena con una epigrafe: la pergamena è artistica, e l'epigrafe, bella, è del nostro Barrili. Il municipio decretò una medaglia d'oro e l'avrebbe portata con un album al Maestro a Sant'Agata, s'egli non lo avesse vietato. Ma dicevano: Verdi verrà mercoledì, e gli faremo alla stazione una dimostrazione coi fiocchi. In qualche casa privata, si eseguirono concerti verdiani. E tutti pezzi d'opere verdiane suonavano in Piazza Fontane Morose. Illuminato il Teatro Paganini; rappresentazione del *Trovatore* e del terzo atto dell'*Ernani*; un sentimento, un giubilo solo. Mentre scrivo queste righe, si sta forse accogliendo con entusiasmo il Genio che ne ha suscitati tanti.

Sento che, a Firenze, la Società Filarmonica prepara un concerto tutto di musica del Verdi, che avrà certo l'effetto grandioso di quello che nell'87 si eseguì per il trasporto dei resti di Rossini in Santa Croce.

*

E a Milano?... Il sindaco Negri, appena uscito illeso dalla mitraglia elettorale, inviò al Maestro un telegramma a nome della città che gli diè il battesimo della gloria. Ancora a Milano fu rappresentata, al Dal Verme, quella *Traviata* che esprime accenti, così vivi sempre, di dolore; quel coro *O Signore dal tetto natìo*, che dava ali alle speranze de' nostri padri cospiratori; quella sinfonia dei *Vespri Siciliani*, preannuncio d'altri vespri, che non tardarono a San Martino e al Volturno. Il teatro era affollatissimo: non ci sarebbe potuto stare neanche il leggendario granello di miglio. A ogni palco, corone d'alloro, festoni d'edera, di palme, sotto le quali le signore quasi sparivano. La musica non fu bene eseguita; ma il giubileo riuscì alquanto spettacoloso. La più giubilante fu la Zucchi in quel *Brahma*, che non merita ancora d'essere giubilato: tutt'altro. La musica del povero Costantino Dall'Argine elettrizza, e la Zucchi come la musica. Da altre città, volarono auguri e fiori a Verdi.

A Trieste il nome del Verdi fu acclamato. I telegrammi che il Re di Svezia e Norvegia, Re Umberto e il Crispi, inviarono al Verdi, sono fra le note più alte del coro. Oggi l'Italia è temuta per le sue alleanze, ma è gloriosa per il suo Verdi: la diplomazia non può crearne una gloria più pura: anche l'onorevole Crispi lo sente: e molti domenica l'avranno ricordato.

*

Domenica sera, alcuni vecchi milanesi superstiti correvano col ricordo a cinquant'anni or sono, alla prima rappresentazione appunto dell'*Oberto conte di San Bonifazio*. Nessuno a Milano, nella sera, del 17 novembre 1839, s'immaginava che quell'opera d'un " maestrino „ dovesse segnare una data indimenticabile nella vita d'un italiano nato alla gloria. Era una sera di domenica. Il pubblico vi era andato senza attendersi certo quello che oggi si dice una " rivelazione „; il tempo era minaccioso, e la *Gazzetta privilegiata di Milano* usciva con un articolo rattristante sulle inondazioni seguite ai soliti diluvii. L'Oglio superava la piena del 1823: Bozzolo, Gazzuolo, i distretti di Sabbioneta e Viadana erano allagati: interrotto il passaggio sulla via postale tra Marcaria e San Martino: gravi i danni, grande la miseria. Il foglio-oracolo conteneva, per consolazione, un articolo sull'organo di Friburgo e sopra un gentiluomo di Kiskaldy che avea addestrati due topi a muovere una piccola macchina per filare il cotone; — ma dell'opera nuova d'un giovane, che già s'era fatto conoscere anche nella società elegante frequentatrice della Scala, con una cantata eseguita in casa del conte Renato Borromeo; — d'un giovane che palpitava nella speranza d'inoltrar nella via dell'arte, nemmeno un augurio, nemmeno una parola speciale!

*

L'*Oberto conte di San Bonifacio*, scritto nell'inverno 37-38, doveva affrontare le scene della Scala nella primavera del 1839. Erasi già provato al cembalo, e alla Strepponi, Moriani e Ronconi, che dovevano rappresentarlo a beneficio del Pio Istituto Filarmonico, era piaciuto. Ma ecco, durante la prova, il celebre tenore s'ammala. Come ne rimanesse il giovane compositore si può immaginare. Avea moglie e due figliuoletti da mantenere; e un migliaio di svanziche gli sarebbero parse una manna celeste. Basta: allora non si parlò più dell'*Oberto*, ma nell'autunno dello stesso anno, al Merelli impresario tornò in mente quell'opera; chiamò nel suo gabinetto il Maestro, gli promise una pronta " andata in scena „ con buoni interpreti e un allestimento scenico decoroso: gli utili dovevano essere divisi per metà fra compositore e impresario. Il Solera, per il suo libretto, era già stato pagato.

*

Il libretto era appunto di quel bizzarro Temistocle Solera, che avea la stessa versatilità di ingegno, gli stessi allegri disordini e le stesse violenze degli artisti del Cinquecento.

— *'Sa l'è sto scior Cont de San Bonifazi?* andavano certo dicendo in quella domenica, i frequentatori del loggione alla Scala, già così bene descritti dal Porta.

E, infatti, che cos'era?... Non lo sappiamo nemmen noi. Nessuno in questi giorni l'ha detto; eppure sarebbe curioso il conoscerlo. Il libretto è quasi introvabile; è una rarità da bibliomane. Poichè ne abbiamo alla fine scovato uno, ecco insomma di che si trattava: Il vecchio Oberto era un vinto: Ezzelino da Romano, accorso in favor dei Salinguerra di Verona, contro i quali Oberto guerreggiava, gli aveva fatto mordere, come dicevano, la polvere. Il conte rifugiavasi a Mantova e lasciava, intanto, la bella Leonora, sua figlia, priva di madre, a Verona, affidandola ad una zia. Ma uno dei Salinguerra gli preparava un tiro assassino: sotto mentito nome, avvicina Leonora, la inebbria di parole d'amore e di promesse nuziali; ella gli crede... cede... è sedotta. Non contento quel briccone della sua prodezza, s'offre a sposo a Cuniza, sorella di Ezzelino. Leonora conosce troppo tardi il tradimento, e, disperata, sola, in abito bianco (notate) va nel castello di Bassano per isfogarsi col fellone. Ma che cosa poteva far essa, povera ragazza?... Frattanto arriva Oberto. Cuniza obbliga il Salinguerra a sposarsi la tradita: il Salinguerra è sfidato da Oberto; questi muore nel duello, quegli fugge; e le due fidanzate restano davanti alla buca del suggeritore a lamentare il proprio barbaro destino. Due atti, in tutto. Versi perversi.

Il successo dell'opera fu buono.

*

Il Lambertini (il Filippi d'allora) nell'appendice della *Gazzetta privilegiata di Milano* il giorno 18 novembre, diceva che il Maestro " fu talvolta applaudito „ ma paternamente suggeriva: " Non bisogna troppo illudersi di passaggeri applausi. „ E lo mandava a studiare. " Pare (diceva quel veggente) che nel piano andamento, nelle posate combinazioni armoniche, sappia il giovine Maestro rintracciar melodie, e solo manchi di quell'ardito ingegno che vola all'etere, di quella calda fantasia che irrompe come torrente e tutto seco trasporta. „

Dunque Giuseppe Verdi doveva tenerselo per detto: " mancava d'ardito ingegno e non sapeva volare all'etere. „

E la *Fama*, altra autorità d'allora?... Che cosa diceva?

Ecco: consacra una colonna al libretto, una ventina di righe agli esecutori, che furono la Ranieri-Marini, la Shaw (un'esordiente), il Salvi e il Marini, — e al maestro concede appena sei righe. Per altro, il critico loda meglio del magno Lambertini. Mentre questi nota in Verdi l'influenza del Mercadante, la *Fama* nota l'influenza del Bellini. Bella istrumentazione, dolcezza di canto, purezza e novità di pensieri, — tali i pregi che la *Fama* trova nell'*Oberto*. Manco male!

Un altro giudice: è il *Figaro*. Pietro Cominazzi, che abbiamo conosciuto anche noi, piccolo, rosso in volto, coi capelli candidi immacolati (un vulcano coperto di neve, diceva il Ghislanzoni) scrive un articolo accuratissimo assai ben fatto. Egli loda senza adoperare il contagoccie del Lambertini: e al " largo „ del secondo atto, prorompe: " E questo il brano capitale dell'opera, e a buon diritto il giovane maestro può, armato di cotesto suo piccolo capolavoro, contendere quasi co' dottori dell'arte. „ Insomma il Cominazzi intravede un'operista; solo non vi trova il merito dell'invenzione: piccola cosa.

Ed ora all'ultimo: è il *Glissons, n'appuyons pas*, " giornale di scienze, lettere, arti, varietà, mode e teatri „ diretto da quel G. I. Pezzi, veneziano, contro il quale il Porta si era scagliato un giorno con sonetti di scherno, per difendere il Manzoni; ma il Pezzi avea un ingegno giornalistico, per quei tempi ammirabile. Il suo giornale, che faceva testo nelle mode e in altre cose, era il vero riflesso del suo carattere di gaudente. Il Pezzi teneva in casa un arem di bellissime ragazze, colle quali in banchetti e feste dava fondo ai guadagni assai lauti della sua professione. L'articolo sull'*Oberto* nel *Glissons* fu scritto da un Romani (non Felice) il quale è " lieto di poter pronosticare al Maestro una brillante carriera. „ Precise parole. Lo loda anch'egli particolarmente negli *adagi*, e dice che egli ha " acquistato il diritto di pretendere al titolo di maestro. „

Insomma, il Verdi poteva essere contento anche della stampa milanese. L'*Oberto* fu rappresentato per quattordici sere, e parve un raggio di sole dopo *I ciarlatani*, opera buffa del Pa-

nizza che, invece di far ridere, faceva piangere di compassione. La stagione d'autunno ch'era cominciata il 17 agosto con *Un duello sotto Richelieu* (parole di una triade eletta, Dall'Ongaro, Somma, Gazzoletti — e musica di F. Ricci) si chiudeva benissimo, per ricominciare in carnevale colle *Due illustri rivali* del Mercadante, accolto poco bene.

*

Ho voluto raccogliere questi echi d'un giorno, quando al roseo crepuscolo dell'*Oberto* dovea seguire veloce l'aurora ardente del *Nabucco*. Alcuni se ne rammentano ancora, attraverso alle memorie d'altri avvenimenti, più grandiosi, non più simpatici. Domenica, Giuseppe Verdi se ne sarà forse ricordato anche lui; avrà ripensato a' suoi interpreti, al suo librettista, al suo impresario, al suo direttore d'orchestra (ch'era Eugenio Cavallini), alla sua povera famigliuola d'allora, consolata da un raggio di benessere. Sono tutti morti!... Egli solo sorvive, titano dell'arte, vive colla sua gloria, accanto di colei che doveva prima interpretare il suo primo lavoro.

RAFFAELLO BARBIERA.

RESTAURI ARTISTICI.

IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA.

Sono tornate libere, tutte libere finalmente al buon sole invernale, dopo quattordici anni di restauri, le due facciate esterne di quel palazzo dei Dogi veneziani che fu sempre stimato uno dei più cospicui monumenti del mondo.

Il tempo nostro, così borghese e affaccendato, non festeggierà adesso l'avvenimento perchè tutti i suoi entusiasmi esaurisce nelle *coulisses* delle borse e nei *cafés-chantants*, — ma chi ami sul serio l'arte, godrà di sapere conservato all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri un edifizio che compendia otto secoli di vita italiana feconda e gloriosa. Era grave assai il disordine in cui si trovavano le due facciate risorte ora a nova vita per opera di intelligenti restauratori.

Poco prima del 1870, notato il bisogno di provvedere al robustamento di qualche capitello delle loggie superiori, perchè spezzato — particolarmente verso l'angolo sud-ovest — fu posto mano ai brevi lavori, ma l'ingegnere Malvezzi che li dirigeva, poichè le parti da accomodare furono scoperte, vide guai della maggiore gravità.

E gettò un vero grido d'allarme: il palazzo Ducale minacciava rovina.

Allora il Governo nominò una speciale commissione di tecnici perchè additasse tutte le opere necessarie e determinasse con precisione la profondità delle ferite recate dai secoli all'insigne monumento.

Occorsero parecchi anni — malgrado la constatata urgenza — avanti che i primi larici del Cadore venissero condotti a Venezia in soccorso del grandioso palazzo archiacuto, e non fu che nella primavera del 1876 — come si desume da una pubblicazione dell'ingegnere Forcellini — che le opere di rinnovamento e di robustamento ebbero veramente principio.

La parte più debole era l'angolo sud-ovest, formato dalle due facciate prospicienti la Piazzetta e il Molo di San Marco.

Chi ricorda lo spettacolo che presentava quell'angolo dell'immane edifizio tutto sorretto da legnami, poi che le due colonne della loggia inferiore e superiore furono asportate, comprenderà di leggeri l'importanza assolutamente eccezionale che ebbero i restauri testè compiuti.

Vi furono anzi delle aspre polemiche: gli uni stimavano eccessive le precauzioni prese avanti di rimuovere quelle due benedette colonne; gli altri non giudicavano sufficiente la fibra dei larici cadorini messi a puntello della muratura. Ma chi polemizzava tornava alla sera tranquillo nel proprio letto, chè non aveva responsabilità di sorta, mentre io so che l'ingegnere direttore dei lavori, per quanto dotto, per quanto pratico, per quanto sicuro, visse allora momenti di grande trepidazione.

Basti pensare che il carico retto per qualche tempo dai puntelli corrispondeva, per la sola colonna angolare di sud-ovest, alla bagatella di quasi trecento tonnellate, e che il più piccolo disordine avrebbe potuto tradursi in una rovina forse irreparabile.

*

E al secolo IX, secondo la Cronaca di Giovanni Diacono, che rimonta la prima costruzione del palazzo Ducale, poco dopo, cioè, che Agnello Partecipazio tradusse la sede del governo da Malamocco a Rialto.

Sarebbe difficile assai il determinare quale e quanta estensione avesse allora la residenza dei Dogi, perchè col succedersi dei secoli essa venne trasformandosi e ampliandosi fino a raggiungere, sullo scorcio del cinquecento, la massima grandiosità. Si può dire che il palazzo stesso abbia sempre rappresentato il grado di forza e d'importanza della repubblica: quello migliorava come queste crescevano.

Nè va dimenticato che gli incendi fornirono più volte modo all'opulenza del governo di manifestarsi. Un secolo e mezzo dopo la prima costruzione, le fiamme lo divorarono tutto, e fu Pietro Orseolo I che lo rifece per accogliervi l'imperatore Ottone III. Distrutto ancora nel 1105, da Ordelafo Faliero venne tornato all'antico splendore quando nel 1116 Enrico V visitava Venezia.

Qui le cronache diventano disparate e contradditorie. Secondo alcuni un altro incendio su la fine del trecento rovinò una parte dell'avventuroso monumento; secondo altri invece sorse naturale il bisogno di ampliarlo. È positivo soltanto che il Filippo Calendario, considerato come il riedificatore del palazzo dei Dogi, morì impiccato perchè coinvolto nella congiura che costò la testa a Marino Faliero (1354). Un documento pubblicato anni addietro da G. B. Lorenzi, ricordato da Pietro Selvatico, proverebbe il Calendario non essere stato che un commissario degli eredi di Piero Baseggio, il quale ne sarebbe adunque il vero architetto.

Non è mio còmpito, nell'angustia di un articolo, mostrare quale delle tante versioni sia la più attendibile, tanto più che l'editore Organia di Venezia ha ora in corso di stampa un grosso volume di ricerche storiche e critiche sul *Palazzo Ducale*, di Camillo Boito: un volume che risulterà certo una completa storia, dacchè essa manca ancora. Chi ha pubblicato l'opera poderosa sul *Duomo di Milano*, dà garanzia di cosa degna dell'insigne monumento veneziano.

Io noto intanto che le due facciate testè restaurate — per le quali l'architetto trasse ispirazione da edifizi bisantini e lombardeschi esistenti nelle vicine città, fondendo poi mirabilmente elementi disparati nel caratteristico stile archiacuto — vennero innalzate nei secoli XIV e XV, tant'è vero che sul finestrone centrale di quella che guarda il Molo leggesi la data del 1404 e il nome del doge Michele Steno.

Una leggenda, bugiarda forse ma assai bella, narra che la Signoria aveva fissato un'ammenda di mille zecchini per chi avesse osato di proporle la ricostruzione del palazzo Ducale, e che il generoso doge Tommaso Mocenigo, che regnò dal 1414 al 1423, avrebbe pagata la grave pena pur di avanzare la proposta: proposta accolta poi secondo la stessa leggenda, con grande favore.

Fatto sta che sotto il dogado di Foscari (nel 1424) Bartolomeo Bon e suo padre Giovanni vennero incaricati dei lavori compiuti certamente quarant'anni dopo.

*

E la storia delle vicende corse dal palazzo Ducale non termina qui, perchè gli incendi, o maliziosi o accidentali, si succedevano con spaventosa rapidità. Vanno anzi ricordati quelli del 1574 e del dicembre 1577 perchè distrussero rari documenti di Stato e quadri preziosi, tra cui il Sansovino ne ricorda cinque dei Bellini, uno di Carpaccio, uno di Paolo, uno del Tintoretto, uno di Gentile da Fabriano, due di Tiziano, uno del Vivarini, e poi di Vincenzo da Treviso, di Guariento da Padova, di Lattanzio parmigiano, di Marziale, ecc.

Le persecuzioni della mala sorte non spaventavano però il governo veneto, il quale con sempre maggior sollecitudine provvedeva a far risorgere dalle ceneri quell'edifizio dove tutta la storia delle sue lotte, delle sue vittorie, delle sue conquiste era in cento guise rappresentata. Ventisette giorni dopo l'ultimo disastro, vale a dire il 18 gennaio 1578, veniva bandito un pubblico concorso fra i più valenti architetti perchè presentassero progetti di restauro del monumento archiacuto.

Vinse gli emuli Antonio Da Ponte, il quale affermava tutto potersi facilmente rimettere nello stato di prima, senza variar di una linea la struttura architettonica della grandiosa mole. E tenne fede alle promesse, perchè otto mesi dopo, il palazzo Ducale tornava quale era avanti la immane fiammata.

Il governo affidando le opere di ricostruzione dei tetti — i soli, del resto, distrutti — al Da Ponte, diè così un'altra prova di saggezza, però che il secolo classico aveva ormai qualificata per barbara l'architettura del palazzo, sì che taluno dei concorrenti proponeva addirittura di rifarlo dalle fondazioni in stile romano!

O dove sarebbero andate le belle loggie piene di aria e di sole; dove gli archi eleganti di sesto ogivale; dove gli occhi quadrilobati fra arco ed arco; dove l'audace contrasto fra il sodo murale superiore e la snellezza, quasi la mancanza di edifizio inferiormente?

*

Solo i tetti — ho detto — l'incendio del 1577 distrusse rispettandone le facciate, ma gravi danni devono allora esser derivati anche ad esse, se il Da Ponte fu costretto a ricorrere a quelle catene di ferro tra colonna e colonna delle loggie inferiori e superiori che legarono in certo modo le parti esterne dell'edifizio e durano ancora.

Nè basta. Arditi più presto che prudenti, gli antichi maestri muratori provvedevano meglio alla genialità che alla solidità statica dei monumenti, e ne fanno fede le due facciate in discorso, le quali sorgono da fondazioni in muratura, robuste certo, ma senza palafitte.

In un solo punto infatti venne trovato indizio di legni battuti a forza nel terreno acquitrinoso: verso l'angolo nord-ovest. Ed abbastanza interessante è anche il particolare che il muro di fondazione della facciata meridionale segue un *costante* dislivello del mezzo per cento circa, così che all'angolo sud-ovest esso è di trentotto centimetri più alto che alla parte opposta, dislivello da attribuirsi indubbiamente ad errore dei primi operai muratori.

Queste ed altre cause ancora, prodotte da costruzione difettosa, aggiunte ai danni dell'incendio e a quelli naturali dei quattro secoli corsi fino a' giorni nostri, possono dare una idea dello stato in cui la Commissione governativa trovò nel 1873 le facciate del palazzo dei Dogi veneziani.

Differenze di piani; varietà di metodi costruttivi a seconda delle diverse epoche a cui rimontano le riedificazioni e le aggiunte; decorazioni mancanti; capitelli e basi di colonne spezzate; vive irregolarità nei punti di combaciamento; travi di ferro rotte dalla ruggine.... "Non v'era più una colonna negli angoli — scrive l'ingegnere Forcellini — che conservasse la sua posizione verticale, nè una linea che si fosse mantenuta orizzontale, nè un arco che non fosse dissestato. „

E in un rapporto al ministero aggiungeva: "Il decreto di restauro dell'ardita mole è stato provocato ed emanato in tempo per scongiurare un disastro inevitabile e prossimo. „

*

Approvate le proposte di radicali lavori avanzate dalla suaccennata Commissione, nel marzo 1875 un'apposita legge assegnava il fondo di lire 570 000, da dividersi in dieci annate, per le riparazioni alle due facciate occidentale e meridionale.

Non prima del marzo 1876 fu possibile metter mano *regolarmente* ai lavori (cominciarono infatti nel '74 ma vennero poi sospesi), i quali ebbero inizio nel punto più minacciato di rovina, vale a dire nell'angolo sud-ovest tra la Piazzetta e il Molo.

Direttore fu il Malvezzi, sostituito però subito dopo dall'ingegnere Annibale Forcellini, che dobbiamo considerare come il vero salvatore di uno dei più cospicui monumenti del mondo.

Perfetta natura di artista, conservatore fino allo scrupolo, il Forcellini era proprio l'uomo adatto a cosiffatte opere. Idolatra di quel bello architettonico del quale l'età nostra non lascierà esempi, egli concentrò tutti i suoi affetti, il suo valido ingegno, il suo tempo a' vecchi e gloriosi edifizi disseminati nelle callette e nei rivi veneziani, interrogandone le linee e gli archi, studiandone i modi di struttura, la qualità delle pietre, la formazione dei cementi, quasi volesse scoprire il secreto per ridonar loro quella vita che i secoli loro tolsero.

Come architetto inventore egli potrà avere,

Venezia. — Il Palazzo Ducale restaurato e scoperto il 13 novembre (da una fotografia di G. Brusa di Venezia).

anzi avrà dei maestri, — quantunque le contrade italiche dinotino la miseria odierna anche in fatto di costruzioni, — ma come restauratore nessuno può superarlo. Forcellini è il poeta del restauro: il contorto sotto ai suoi ordini torna diritto, l'obliquo verticale, il logoro intatto, il cadente robusto. È la mente e il braccio insieme: — gli operai lo amano, gli intelligenti lo applaudono, i colleghi lo invidiano. Imbottito di quella virtù che è tanto rara fra gli uomini dell'arte sua, — la pazienza, — egli non prova il bisogno dell'effetto immediato: anche lentamente s'arriva dovunque, e ogni giorno una piccola pietra, un pezzetto di legno, un po' di ferro nelle facciate del Palazzo Ducale tornavano a posto, — sì che oggi — dopo quattordici anni — esse sono là robuste e allineate come se mille e mille curiose vicende di trionfi e di dolori non fossero loro passate davanti.

*

Ho detto che i restauri cominciarono nell'angolo sud-ovest, ed aggiungo per l'esattezza cronologica, che ad essi succederono quelli all'angolo opposto della facciata occidentale, vicino alla Porta della Carta.

Rinnovate poscia quasi tutte le colonne delle due loggie — rinnovate completamente o rimessi i vecchi fusti su nuovi capitelli e nuove basi — la facciata stessa, che è lunga m. 75 — ed è costituita al piano inferiore da diciotto archi, venne scoperta nel 1884.

Subito dopo fu posto mano ai lavori di quella meridionale prospettante sul Molo — lunga metri 71.50 e avente invece diciassette archi, — e dopo cinque anni di opere murali diverse, l'altro ieri rivide il sole nella magnificenza delle sue linee piene di maestà e di grazia.

In assieme i differenti restauri — compresi quelli da farsi alle loggie delle facciate interne sul Cortile, e alla Porta della Carta, della quale fu rinnovata l'architrave di pietra d'Istria, le colonnette della trifora e il leone simbolico con la statua genuflessa di Francesco Foscari — importeranno la somma di circa ottocentomila lire: quasi una miseria se si tien conto della quantità dei pezzi rifatti e delle colossali opere di presidio che furono necessarie avanti di rimovere le colonne degli angoli sud-ovest e nord-ovest.

Ad ogni modo mi par degno di nota il fatto che il preventivo compilato dalla Commissione nel 1873 — e un preventivo per restauri radicali è sempre cieco — non venne superato che di un quarto, mentre tutti conoscono preventivi il cui importo complessivo bastò appena.... alle spese di cancelleria! Non si poteva, in verità, esiger tutto in una volta, ma gli artisti si dolgono che il governo, poi che fu generoso nel voler conservato staticamente l'insigne monumento, non abbia provveduto anche a completarlo in quelle parti decorative che nelle facciate fanno difetto.

E basti citare per tutte i simbolici leoni di San Marco che sovrastavano all'arco dei due veroni centrali: nella facciata occidentale con la figura, accanto al leone, del doge Andrea Gritti, e in quella meridionale di Michele Steno, — simboli abbattuti dall'orgia democratica che tenne dietro alla caduta della repubblica.

Oggi, nel posto che essi occupavano, veggonsi ancora le scalfitture invide e rabbiose....

*

E qui viene a proposito ricordare che la parte forse più difficile nei restauri eseguiti fu la sostituzione di molti capitelli nelle loggie terrene e del piano superiore, perchè infranti in modo irreparabile.

Chi ha visto anche una volta il Palazzo Ducale ricorda certo come essi, — specie quelli delle colonne terrene — sieno pregevoli per la immensa varietà d'ornamentazione e per le figure allegoriche o umane che vi sono scolpite. Nessuno preferisce in arte la copia all'originale, e quindi doleva la rinnovazione di que' curiosi modelli della scultura cinquecentista, ma d'altra parte contro la necessità assoluta non si può lottare.

Argomento di lunghe polemiche fu appunto il capitello della colonna d'angolo sud-ovest, — colossale monolite dove sono foglie a tutto rilievo e talune figure rappresentanti i sapienti dell'antichità, — perchè esigè oltre un anno di assiduo lavoro e finì per uccidere di crepacuore l'artista, un romano parmi, che pur lo aveva scolpito con amorosa diligenza.

È certo difficile indurre uno scultore ad appropriarsi interamente lo stile di un'opera appartenente a secoli lontani, ma d'altronde fu ingiusta l'accusa di *caricatura dell'antico* lanciata nell'84 in Parlamento contro le copie dei capitelli del Palazzo Ducale. Il nuovo non vale mai il vecchio, è vero, ma quando questo non serve più, è pur giocoforza sostituirlo.

*

Ho lasciato per ultima una questione della massima importanza, che venne risolta appunto durante i restauri alla facciata meridionale e che dimostra una volta di più — se mai ve ne fosse il bisogno — con quanto ingegno e con quanta benedettina pazienza l'ingegnere Annibale Forcellini abbia pensati e diretti i restauri stessi.

Voglio alludere all'apertura delle ultime cinque arcate della loggia inferiore presso il ponte della Paglia e a quella di testa sul rivo omonimo.

Perchè occorre sapere che il Da Ponte incaricato, come si disse, di riparare ai danni dell'incendio del 1577, stimò opportuno di procurare un valido sostegno al muro orientale della sala del maggior Consiglio. Fino allora esso era stato portato — come narra il Forcellini — "attraverso la loggia superiore da una grossa trave, mediante un arcone traversale impostato su due piedritti."

Se prolungato fino a terra, questo muro avrebbe tagliato a metà la luce del quint'ultimo arco della loggia inferiore, nascondendosi malamente dietro il decim'ultimo fusto di quella superiore. Ma i primi sapienti costruttori del Palazzo Ducale, per evitare uno sconcio così visibile, ricorsero alla trave su piedritti sulla quale posava il muro in questione.

Al Da Ponte, impressionato forse dall'incendio al quale aveva assistito, distinguendovisi anzi per valore, il sistema della trave deve esser parso oramai di scarsa sicurezza; tanto è vero ch'egli prolungò fino a terra il muro orientale della sala del maggior Consiglio, — e per nascondere la grossezza di esso nel tratto tagliante la luce del quint'ultimo arco inferiore, otturò l'arco stesso con corsi di vivo. Posteriormente vennero chiusi collo stesso sistema gli altri quattro archi mancanti per arrivare all'angolo sud-est, nonchè quello di testata della loggia inferiore.

All'ingegnere Forcellini si presentava dunque adesso la questione: se cioè si dovesse rispettar senz'altro la chiusura di quelle arcate, o se non fosse stato più saggio disotturarle, tornando al sistema della trave primamente adottato. E nessun dubbio doveva essere possibile; un restauratore ha l'obbligo di ritornare un monumento nello stato in cui era all'epoca della prima costruzione, non già quale divenne in seguito a modificazioni imposte da vicende imprevedute.

A parole la soluzione del quesito sembrava facile, ma praticamente fu ben diversa, e occorreva tutto l'intelligente amore del Forcellini all'arte sua per riuscirvi.

Demolito il prolungamento del muro nella loggia superiore, eseguitovi dal Da Ponte, egli scoprì le traccie delle forme originarie del sostegno della trave; una mensola di semplice profilo, cioè, nella parete posteriore della loggia e una mensola a fogliami di contro, sorgente internamente dal capitello della decima ultima colonna. Su questa duravano ancora le basi di due colonnette abbinate salienti un tempo fino al soffitto della loggia sul quale camminava la trave.

A tutti i saggi mezzi quattrocentisti il Forcellini ricorse: rifece le mensole e le colonnine abbinate traversanti l'occhio quadrilobo decimo ultimo, gettò la nuova trave composta di quattro travi aggruppate armate con tiranti d'acciaio, casse di ghisa alle teste e cinture intermedie parimenti di ghisa, e così potè ridar la luce alle cinque arcate dopo trecentododici anni di cecità.

*

Appena compiuti i pochi restauri alle loggie delle facciate interne del Palazzo Ducale, Annibale Forcellini tornerà nel suo studiolo riprendendo quella vita modesta che gli fece e gli fa tanto onore: ma noi benediremo il suo nome come quello che ricondusse nuovo sangue e vita nova nella decrepita struttura di un monumento testimoniante la sapiente grandezza del governo dogale veneziano.

Venezia, 16 novembre.

ATTILIO CENTELLI.

IL PICCOLO RENO.

Fuori delle tre provincie in cui scorre, il nostro piccolo Reno non è quasi conosciuto se non per l'isola famosa del Triumvirato, e per le classiche canne palustri, tanto lodate da Plinio e ricercate dai romani per farne freccie solide e leggere. Eppure esso ha una lunga storia, come forse nessun altro fiume d'Italia: triste storia di allagazioni, impaludamenti, deviazioni spontanee, e torture artificiali del corso: triste storia, in cui si vede l'egoismo di pochi e la politica trionfare degli interessi veri, generali del popolo, e dei consigli della scienza: triste storia, che ha pure la sua morale, traducibile in un grave ammonimento contro i violatori delle leggi di natura.

Non ne tratterò da idraulico, chè mi manca la competenza, e farei sorridere di compassione; ma da semplice storico, valendomi delle migliori fra le numerose monografie, stampate su questo argomento.

Tributario dell'antico seno di mare che lambiva le falde agli Appennini; poi forse principal fornitore d'acque alla Padusa, Reno, quando emersero e in gran parte si prosciugarono queste pianure, seguendone il declivio andò a sfociare in Po, compiendo quasi per intero il semicerchio d'alluvione a valle di Boccavento o Padulle; e più volte — certo poi nel secolo decimoquinto — s'unì a Panaro, comunicandogli e ricevendone maggiore impulso per tener scavato l'alveo comune. Poco tempo ancora, opinano gli scienziati, e il sistema idraulico renano si sarebbe completamente e solidamente formato, tra campagne sane e floride, oggi pur troppo paludose e sterili.

Ma, sopraggiunta l'infausta rotta di Po alla Stellata nel 1152, e rinnovata quarant'anni dopo, artificialmente, se non mentiscono le cronache, per opera di un tal Siccardo, si formò il nuovo ramo detto Po di Venezia; il quale, lento lento, ma di continuo, in quattro secoli sottrasse tutta l'acqua al ramo di Ferrara. Da allora i Ferraresi, male accorti e mal consigliati dalla speranza di mantenere navigabile la loro linea fluviale, cominciarono un secolare anfanarsi, perchè almeno Reno e Panaro vi recassero le loro acque. E con tale intento furono operati parecchi tentativi da Ercole I, verso la fine del secolo decimoquinto; nel 1522 da Alfonso I, anche per bonificare il Centese, portatogli in dote da Lucrezia Borgia; da Alfonso II, nel 1570 e nel 1592. Ma Reno, repugnante al capriccio umano, o squagliava per le valli, o, scorrendo a ritroso il ramo padano abbandonato, andava con Panaro a confluire in Po Grande.

Diventati sudditi pontifici nel 1598, i Ferraresi proposero al nuovo sovrano un'opera colossale: scavare il fondo interrito del loro Po fino alla Stellata, per attirare la corrente del ramo di Venezia; e, intanto, pur di fare comodamente i lavori, chiesero di lasciar spandere Reno nella valle Sammartina, — pianura posta a destra dell'inforcatura del Po di Ferrara alla Punta San Giorgio, tra gli sbocchi di Reno e Savena. Il che venne concesso e fatto nel 1604, senza che l'opera progettata potesse avere esecuzione, difettando indubbiamente ad una sola provincia i mezzi di scavare per sessanta miglia ventotto piedi di alveo per livellarlo con quello del Po di Venezia, secondo l'opinione emessa, allora, dall'Aleotti di Argenta. Si fecero per altro tentativi più modesti, ultimo quello del 1638, dopo cui si rinunziò dai Ferraresi ad ogni speranza di obbligare il Po a riprendere l'antico cammino.

Intanto, Reno, dal 1604, cessò d'essere affluente del Po; nè, scrive il Veronesi, avrebbe più potuto tornarvi, a meno che non lo si fosse lasciato libero di scorrere come il Panaro verso la Stellata.

A verificare gli immensi guasti del nostro fiume nella Sammartina, il governo pontificio vi mandò monsignor Centurione, arcivescovo di Genova; col quale cominciano le inutili e pompose visite cardinalizie, durate centosessant'anni, con una spesa, si crede, di oltre mezzo milione di scudi, solo per la provincia di Bologna. Alcune però di quelle visite furono accompagnate da uomini insigni nelle discipline idrauliche, e i cui giudizi, se nulla valsero a fare operare, giovarono tuttavia a illuminare l'opinione pubblica. Così quella del 1625 aveva per perito l'abate Castelli; quella del 1660, il celebre Cassini;

quella del 1693, Domenico Guglielmini. E tutti questi, coi quali concordarono Eustacchio e Gabriello Manfredi, Eustacchio Zonotti, e, più tardi, il Pancaldi, il Brighenti, il Veronesi ed il Paleocapa, ammisero unanimi che "l'unico e reale rimedio praticabile per dar sesto a queste acque, sia il mettere Reno nel Po grande. „ Ma fu sempre un parlare ai sordi; e i sordi erano i Ferraresi, ostinati nelle loro vecchie speranze, e la Repubblica di Venezia, e il duca di Modena e Carlo VI imperatore per conto del ducato di Mantova. Spaventato da sì gran numero di oppositori, il Papa convocò a congresso i cointeressati, nel 1725; col quale anno s'inaugurano gli studi, non della soluzione radicale del problema idraulico, ma dei soli *ripieghi*. E ripiego fu quanto fecesi di poi: il cavo Benedettino, così chiamato, perchè eseguito per ordine di Benedetto XIV, nel 1728; l'immissione del Reno in Po di Primaro; gli espurghi dell'alveo, e gli alzamenti degli argini, pei quali gareggiarono lungamente Ferraresi e Bolognesi, volendo i primi più alti quelli di sinistra, e i secondi quelli di destra.

Idraulici e persino custodi di chiaviche cominciarono e seguitarono per molto tempo nelle due provincie, a battagliare con libri e opuscoli, in cui ognuno aveva un progetto vecchio da sostenere, o un nuovo da mettere innanzi. Soltanto nella Biblioteca Municipale di Bologna, si trovano oltre centosessanta di tali pubblicazioni.

A far cessare tante ire, la *Sacra Congregazione delle acque* il 12 marzo 1765 riprovò tutte le linee proposte, impose silenzio ai contendenti, e nominò tre periti estranei alle provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna: il P. Antonio Lecchi, gesuita e matematico cesareo; Tommaso Temonza, architetto della Repubblica di Venezia; e Giovanni Verace, architetto del granduca di Toscana.

La loro relazione, pubblicata nel 1767, proponeva grandi cose, ma sempre informate a criteri che non erano quelli di una riforma radicale e stabile: — deviare verso levante il Reno dalla rotta Panfilia; condurlo, per il cavo Passardo, attraverso le valli di Poggio e Malalbergo; poi per il cavo Benedettino, da riattarsi convenientemente; e, infine, per Primaro, alzando di questo ambo gli argini. Si stabiliva inoltre che nel cavo Benedettino si introducessero di nuovo Sàvena e Idice; e nel Primaro, gli altri influenti inferiori fino al Senio, compreso.

La proposta dei tre periti fu approvata dalla Sacra Congregazione, il 2 giugno 1767; e i lavori, cominciati quasi subito, furono condotti con attività maravigliosa fino al 1796. Dapprima assai felici ne parvero i risultati; ma, alzatosi l'alveo del fiume, per esempio fino a tre piedi e mezzo alla Panfilia nel 1803, occorse alzare e rafforzare anche gli argini; ed allora anche una volta si comprese essersi seguita una via falsa, e doversi assolutamente secondare la natura, immettendo Reno in Po Grande. E di tale opinione si mostrò pure l'imperatore Napoleone; il quale, trovandosi a Bologna nel 1805, ordinò venisse finalmente eseguito quanto suggeriva la scienza da più secoli, a vantaggio degli infelici abitanti delle basse pianure. Ma i lavori non furono cominciati che nel 1808, e proseguiti, invero, con molta solerzia, per tre anni; ma sopraggiunta la guerra di Russia, per la quale occorrevano quante più braccia e denari si poteva, da sette mila operai non se ne ebbero più che una trentina, nell'ultimo anno, cioè nel '14, in cui l'esecuzione fu sospesa.

Nel 1817, Pio VII istituì la "Commissione del Reno „; che fece molto, ma sempre nei criteri dei ripieghi: espurgò il cavo Benedettino, fece il cavo Spina, allargò l'alveo presso Argenta, sistemò lunghi tratti di argini. Ma, d'improvviso e non si sa perchè, la Commissione fu disciolta nel 1833 per ordine del papa, forse benevolo alle proteste dei ferraresi. Il fatto passò, allora, quasi inosservato, perchè Reno dal '18 in poi non aveva avuto che piene ordinarie, nè rotte tranne le piccole del '19 e del '30. Ma sopraggiunta la fiumana del 14 settembre 1842, per la quale s'ebbero in Reno e ne' suoi affluenti trentotto rotte, una delle quali, quella del Traghetto, rimase aperta per ben sette mesi, furono ordinati nuovi studii, condotti con abilità magistrale dall'idraulico cav. Maurizio Brighenti, che, negli anni 1844 e '45, eseguì un esatto profilo di livellazione di tutta l'asta del Reno, da Casalecchio al mare. Il Brighenti, con la sua eccezionale competenza, otto anni dopo stampava una memoria, nella quale faceva voto che finalmente si abbandonassero gli inutili ripieghi per addivenire alla immissione del Reno in Po, giovandosi dello scavo cominciato ai tempi napoleonici.

Il voto dell'eminente idraulico fu fatto proprio dai Bolognesi; i quali, ospitando Pio IX nel 1857, gli fecero in proposito le più fervide istanze. Il papa le accolse molto benignamente; e, come si pratica in simili casi, nominò una commissione. E la commissione.... lasciò il tempo come l'aveva trovato.

In conclusione: Reno riman sempre un problema idraulico insoluto; seguiterà a fare spendere milioni, e allagherà, come di questi giorni, le campagne, dilatando le paludi che lo orlano, con danno dell'agricoltura e dell'igiene; e quando ad esso (e dovrà pur avvenire) sarà congiunto l'Idice coi suoi tributari Quaderna, Gaiana e Centonara, farà anche peggio; perchè questi tributari che ora bonificano la "Cassa dell'Idice „, gli recheranno, si calcola, un convoglio d'acque turgide corrispondente alla metà di quelle di Reno. E allora.... Ma non ripetiamo le tristi profezie, e culliamoci anche noi nella speranza di solleciti e radicali provvedimenti per parte del Governo.

A. ALTOBELLI.

LE INONDAZIONI NEL BOLOGNESE.

Dai fianchi dell'Appennino che

Si perdono in dolci ondeggiamenti

intorno a Bologna, corre fino al Reno una pianura larga trentaquattro chilometri da mezzogiorno a settentrione e parecchi più che altrettanti da levante a ponente; una pianura che si perde nell'estensione immensa interminabile della valle del Po; non bella per chi cerca nel paesaggio le vaghe e nuove combinazioni di contorni o gli artistici contrasti, ma cara all'agricoltore che vi raccoglie abbondante la canapa, prodotto principale della regione, oramai pur troppo deprezzato dalle piante tessili adottate come succedanei e generalmente più accette del cavallo e dell'asino che pretenderebbero di farci accettare come succedanei del saporito maiale.

Il Reno, venendo giù dall'Appennino, dove ai viaggiatori che lo guardano dal finestrino di un carrozzone di ferrovia, può parere anche il "vago fiumicel.... dall'acque cristalline e chete „ che fece diventare poeta il nostro Stecchetti, ora divenuto anche consigliere comunale — il Reno, dicevo, dopo essere passato a tre chilometri a levante di Bologna, seguita a scorrere per la pianura verso il Po: ma ad un tratto, come pentito si volge bruscamente verso ponente formando un grande angolo saliente presso al cui vertice, a 5 o 6 chilometri, sta sulla riva destra Pieve di Cento, paese amministrativamente appartenente alla provincia di Ferrara; geograficamente bolognese e bolognesissimo per animo e per simpatie; sulla riva sinistra sta la città di Cento.

Fra questa e la Pieve stava dal principio del secolo un ponte monumentale di due soli archi, del quale sopravvive adesso soltanto una parte del pilone di mezzo. L'impeto del torrente divelse il ponte, lo staccò di netto dai fianchi il 31 ottobre, lo portò via lontano come avrebbe fatto di un ponticello di legno. La piena terribile del Reno aveva cominciato a consumare l'argine al disopra del ponte; andò a romperlo un po' più avanti, nel cuor della notte, vicino ad una chiesina detta della Cremona, che scomparve come era scomparso il ponte. L'acqua irruppe contro un casolare, detto il Poggetto, e quasi per miracolo gli abitanti, circa trecento, poterono salvarsi, coperti alla meglio. Dal Poggetto l'acqua invase il comune di Galliera, composto in gran parte della gran tenuta eretta in ducato dal De Ferrari, il benefattore di Genova, ereditata alla morte di lui dal duca di Montpensier. L'argine della ferrovia che va a Ferrara e Venezia, tenendo in collo l'acqua irrompente, ne faceva alzare il livello, e a San Venanzio, San Vincenzo ed altre frazioni del Comune, gli abitanti spaventati si preparavano a rompere quell'argine per non morire affogati, quando l'acqua da sè stessa, senza bisogno d'aiuto lo ruppe e lo superò.

A poco a poco dal territorio allagato l'acqua si è ora portata a destra della ferrovia inondando completamente l'angolo formato dal Reno e la ferrovia fino alla strada provinciale di Malalbergo. Una parte del comune di Galliera e di quello di Malalbergo, e 34 chilometri quadrati dei 60 o poco più del Comune di San Pietro in Comune sono ancora sott'acqua.

L'inondazione è passata qui dallo stato acuto allo stato cronico, e se l'impressione che si riceve visitando i luoghi inondati non è terribile come lo è dove l'acqua ha rovinato e portato via, non è per questo meno straziante. Si naviga per due o tre ore sopra un lago immenso, del quale si scorgono a mala pena i confini, sfiorando con la barchetta, in alcuni punti le cime degli alberi ed entrando nelle case per le finestre dei primi piani. Un silenzio immenso regna in quella solitudine abbandonata dai viventi. Presso una casa è ferma una barchettina nella quale due o tre degli antichi abitanti sono venuti a vedere di ricuperare qualche masserizia non intieramente guasta dall'acqua, e frugano in mezzo alla melma, con le lagrime agli occhi.

Ho visitato quei luoghi più d'una volta. Due giorni dopo aperta la rotta diluviava ancora e l'inondazione pareva fatale. Stringeva il cuore, ma ci si rassegnava a quello spettacolo, come ci si rassegna per forza all'irremissibile. Quando vi son tornato con una bellissima giornata, quel disastro pareva anche più mestamente tremendo illuminato dai raggi di un bellissimo sole. Il silenzio era più alto, più solenne: stormi d'uccelli vagavano su l'acqua in cerca di cibo, che non trovavano. Fuori della finestra d'una casa abbandonata, in mezzo all'acqua, sopra un palchetto fra due vasi di geranii, sonnecchiava un bel gatto, lì da dieci giorni almeno, allibito dalla fame. Appena vide avvicinarglisi esseri umani si scosse, saltò su ad un tratto come se si volesse avventare contro di noi. Gli fu porto da mangiare e si avventò sul pasto. Noi potevamo provvedere al gatto e difenderci a quel modo dalle sue unghie. Si ricordi chi deve che molta gente, laggiù nell'umida pianura, che da San Michele in Bosco, dall'Osservanza, da Monte Donato, apparisce soffusa in un denso vapore violaceo, molta gente nel prossimo inverno avrà fame come quel gatto. E non mancherà chi le darà gratis il fraterno consiglio d'avventarsi al primo che passa.

(Da Bologna).

UGO PESCI.

CESARE BALBO

NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA.

Cesare Balbo e Silvio Pellico, congiunti in vita e nella storia da così alta comunanza di ideali e di patriottismo, nascevano entrambi nel 1789, quegli il 21 novembre, questi il 25 giugno. Ho ricordato a suo tempo la serena e potente figura del Pellico, così viva nella memoria popolare, così educatrice degli onesti intelletti. Qui rammento il conte Cesare Balbo, il più letterato dei politici italiani contemporanei, il più politico degli scrittori de' suoi tempi.

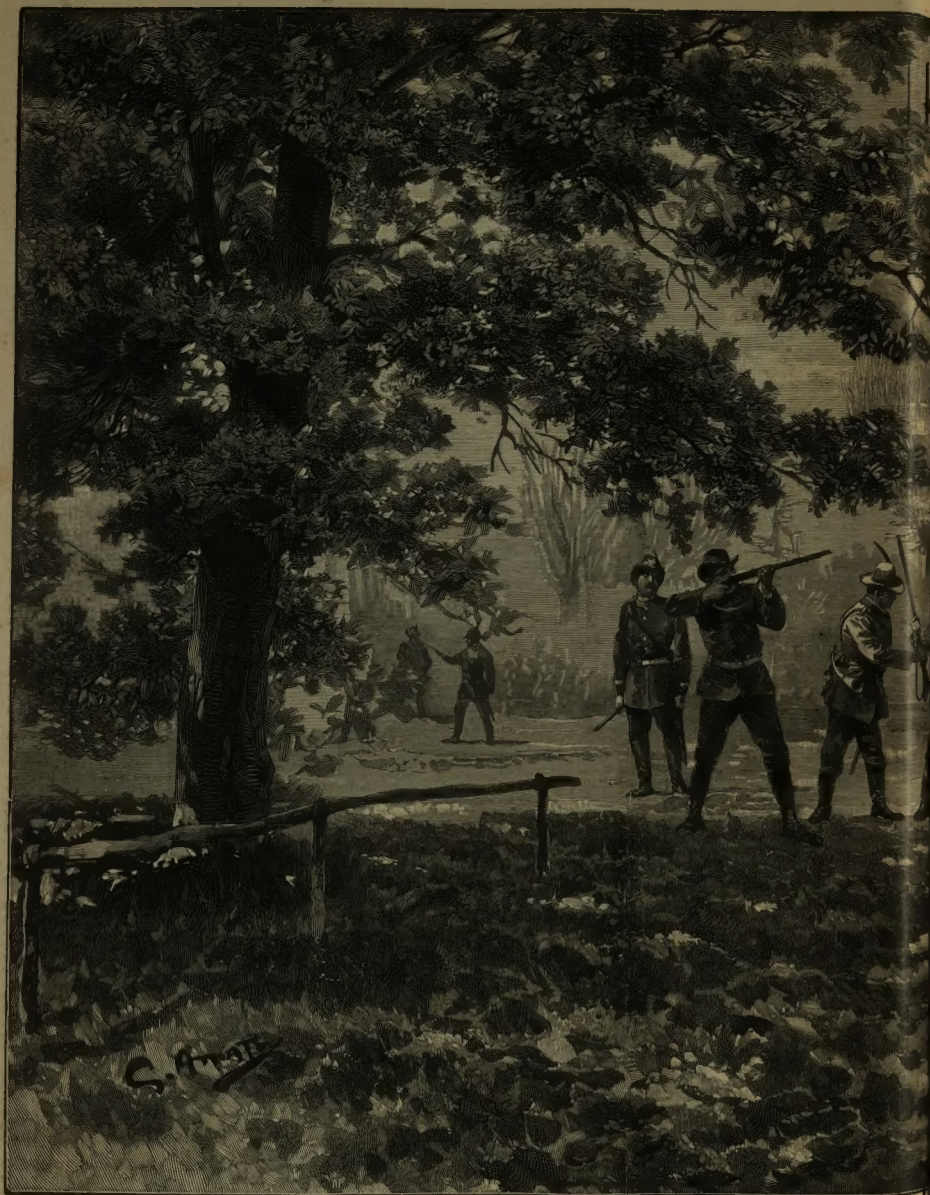
Il Balbo scrisse due autobiografie, interessantissime per copia di particolari e vivacità di narrazione; il Ricotti pubblicò una vita del Balbo esaminandone gli scritti e l'azione politica. Questo lavoro, quasi dimenticato, è una miniera d'idee, di insegnamenti e di bellezze letterarie.

La famiglia dei Balbo ha la "magnifica tradizione di aver dati cinquanta morti alla sola che sia stata mai vittoria italiana, alla battaglia di Legnano, „ e di questa tradizione era superbo il conte Cesare come quella che consacrava il suo sentimento di italianità. Il padre suo, Prospero, era un ingegno splendido, un liberale di cent'anni fa, al quale le circostanze negarono i mezzi di rivelare la grandezza della mente e imprimere nella storia del suo paese un'orma più luminosa e duratura. Il giovane Cesare visse gran parte della sua giovinezza in esilio; Napoleone lo nominava a 18 anni auditore al Consiglio di Stato, ma non per molto tempo, chè i suoi ideali, inconciliabili co' suoi doveri d'ufficiale dell'impero, lo indussero a dimettersi dal posto e ritornare in Piemonte.

Alla prima restaurazione fu soldato e fece la breve campagna di Grenoble, nella quale si guadagnò il grado di capitano, e l'aver visto il fuoco della battaglia rimase sempre gran memoria per lui. Andò quindi in Ispagna col padre nominato ambasciatore del re di Sardegna, e prese pratica delle cose di Stato e degli intrighi diplomatici. Resse per quasi un anno l'ambasciata e ritornò per assumere il comando di un battaglione in Genova.

A questa scuola di attività e di grandi rivolgimenti il suo ingegno era venuto svolgendosi in modo meraviglioso. Aveva lucidezza di idee politiche e ricchezza di cognizioni letterarie e scientifiche, e perciò era in grado di apprezzare esattamente i tempi e la necessità di riforme nel meccanismo dello Stato. Suo padre era primo ministro del re ed attendeva a questo difficilissimo compito con opera serena e ferma, quando i moti del 21 rovinarono l'edificio così ben architettato e pronto ad accogliere le innovazioni civili, frutto d'immense lotte e d'infiniti dolori.

Cesare Balbo, amico intimo ed influente di Carlo Alberto, dovette esulare col padre in Francia, colla carriera spezzata e colla certezza dolorosa che per la patria sua era tramontato, e per un pezzo, il sole della libertà.

Allora condusse moglie e si diede alle lettere e cominciò "i dieci più begli anni di vita sua

L'Imperatore di Germania alla Villa Reale di Monza. — La gra

…CIA NEL PARCO (disegno di G. Amato da fotografia istantanea).

E lavorò con mente fervidissima ed elevata, sviscerando la filosofia della storia ed approfondendosi nei ricordi delle lotte passate dell' Italia. La grandezza della nazione sua lo sedusse nobilmente e divenne il suo gentil cavaliere. Tutti i suoi libri, cominciando dal sempre popolare *Sommario della Storia d'Italia* spirano un sentimento di italianità così gagliardo, una fede così elevata nei destini della patria da vincere quant'altri mai l'Italia aveva prima di lui amata e difesa.

Confinato nel suo castello di Camerano per due anni, perchè liberale, poi ammesso a Torino ma sempre lontano dalla Corte e da ogni incarico pubblico, visse in quiete quasi fino alla concessione delle famose riforme sul declinare del 1847. Ma conceduta la costituzione, il Balbo ch' era stato sempre tra i più sinceri fautori d' un regime liberale, fu chiamato a comporre il primo ministero costituzionale del suo paese.

Dopo quarant' anni di vita spesa nobilmente per la libertà d' Italia, il suo ingegno e il suo patriottismo erano riconosciuti ed a lui spettava dare il primo impulso al movimento per l'indipendenza nazionale.

Quella guerra infelice, in cui il suo figlio Ferdinando perdette la vita, lo accuorò tanto da precipitare la sua fine. Lo addolorarono pure gli attacchi irreligiosi della parte men nobile e men illuminata del popolo, mentre tutta la sua vita era stata un' armonia costante e generosa di fede e di patriottismo. La sua parola risuonò più volte nell'aula del Senato intorno alle più gravi quistioni politiche, distinguendosi per chiarezza e precisione di idee, sempre uguale e sempre coerente con amici e con avversari.

Il 3 giugno 1853 Cesare Balbo spirava serenamente, confortato dai figli e dagli amici, colla coscienza di aver lavorato per Dio, per la patria e per il re, ch'erano la somma de' suoi affetti e de' suoi pensieri.

Il Ricotti, che gli era stato discepolo ed amico, tratteggiandone la figura, disse che i posteri l'avrebbero collocato vicino a Machiavelli. Ma più nobile del fiorentino, il Balbo non ebbe in tutta la sua vita alcuna macchia d'odio e di scostumatezza. " Mancò infatti con lui un luminare, anzi, direi, una miniera inesausta di scienza politica. Mancò un'anima calda, disinteressata, pronta a incoraggiare, a spingere, a facilitare gli studi e le opere della gioventù. „

Torino — orgogliosa di averlo avuto per figlio — gli dedicava un monumento ed una via.

G. B. Ghirardi.

I SOVRANI DI GERMANIA A VENEZIA.

Nessuno dei moribondi di Cà Farsetti, — il gran palazzo di stile bizantino-lombardo del secolo XII dove ha sede il municipio — aveva voluto mancare alla solenne festa di ricevimento degli imperiali di Germania, quando di ritorno dall'Oriente, scesero un'altra volta in Italia, e precisamente a Venezia.

Giusto, due giorni avanti l'arrivo della squadra tedesca nel porto di Malamocco, il popolo veneziano — al quale era pur toccata la nobile seccatura di eleggersi dei nuovi amministratori — aveva schiacciato sotto il peso di quasi seimila schede gli assessori municipali, sì che questi, prima di deporre la cosidetta croce del potere, vollero dare un'altra prova, l' estrema, di vitalità organizzando e prendendo parte attiva agli spettacoli in onore degli ospiti augusti.

È legge di natura che i moribondi rende generosi!

Con le pupille ancora piene delle fosforescenze e dei bagliori del Corno d'oro e dell'Arcipelago greco, il *Kaiser* Guglielmo II e l'imperatrice Augusta Vittoria giunsero nella rada di Pelorosso all' alba del 12 corrente. Al di là del porto, lontano lontano, tra le nebbie accese dal sole, le torri e i pinnacoli delle chiese veneziane sorgevano alte, ben alte, come un richiamo, come a segnale della meta tante volte sospirata dall'augusta signora.

L'irrequieto imperatore aveva compiuta la traversata dei due mari a bordo della corazzata *Kaiser Wilhelm II*, ma poco avanti di gettar l'ancora su la spiaggia veneta, era passato sul *yacht Hohenzollern* assieme alla feconda sposa.

Sentite un bel caso!

Il capitano del porto di Malamocco segnalata la squadra tedesca, egli ne diede subito avviso al sindaco di Venezia con un dispaccio debitamente firmato col suo nome che è.... Soccorsi.

Fosse per l'esito delle elezioni, che annegarono tante speranze e tante intelligenze conturbò, quel telegramma letto in fretta condusse per brevi istanti la confusione nelle quiete stanze di Cà Farsetti. Soccorsi? Soccorsi a chi?

Ma chiarito l'equivoco venne disposta l'immediata partenza della squadra.... lagunare.

Qualche secolo addietro la gloriosa Repubblica sarebbe mossa incontro agli ospiti con cento galee; — i veneziani moderni invece durarono fatica a metter insieme sette vaporini da diporto, a' quali si unì il *Baleno* e due cannoniere del regio arsenale.

Nel *Baleno* trovarono posto l' ambasciatore tedesco Solms e le autorità, — negli altri vapori le veneziane che il freddo non spaventava. E il vento era forte, e le gale di bandiere volteggiavano furiosamente, e le corde delle alberature fischiavano. Ultimo veniva il piroscafo noleggiato dalla colonia tedesca, grazie al voluminoso carico di *hoch! hoch!* invadente la coperta e la stiva! Vecchi, signore, bambini, uomini dalle spalle quadre e le rosse barbe fluenti: tutti scaldava lo stesso entusiasmo: acclamare il proprio sovrano, che un arguto giornalista chiamò il commesso-viaggiatore della pace.... armata!

Poco avanti il mezzodì, mentre le artiglierie tuonavano, con grande spavento dei piccioni sciamanti senza tregua da una cornice all'altra, e l'acqua della laguna aveva riflessi strani, capricciosi, l'*Hohenzollern* gettava l'áncora tra nembi di schiuma nel bacino di San Marco, proprio davanti alla facciata meridionale del palazzo dei Dogi.

Ansando, fischiando, lo seguivano a qualche distanza le imbarcazioni recatesi ad incontrarlo, fra le quali appunto il *Baleno*.... per modo di dire, perchè veniva ultimo. È anzi sperabile i sovrani tedeschi non abbiano saputo ch'esso appartiene alla marina nazionale!

Tutta Venezia, dalla punta della Salute a Sant'Elena, rideva ai visitatori di scettro e corona, con le sue case bianche, gli archi pieni d'aria, le cupole e i mosaici scintillanti del tempio bizantino. L'ampio scenario di marmo spiccava netti i contorni sul cielo azzurro, — e intanto dal ponte dell'*Hohenzollern*, Guglielmo e Augusta Vittoria ammiravano in silenzio, immobili, — e chissà, davanti le loro pupille altre immagini di terrazze e di minareti, altri fantastici contorni passavano....

A Costantinopoli dieci giorni avanti li aveva ricevuti un sultano e molti ministri; — qui invece furono ammiragli e generali solamente, — ma tutti sanno che Guglielmo II preferisce la dignità soldatesca alle schiene di gomma dei padiscià.

Visto dalla riva, lo spettacolo era delizioso. Cento e cento barchette giravano attorno al magnifico *yacht*, quali con la bandiera greca, quali con la tedesca, altre coi tre colori, — e in ognuna erano autorità o signore mosse dalla curiosità o dal dovere, mentre sul molo la folla guardava.... e invidiava.

❁

L'*Hohenzollern* è un vapore a ruote, a due alberi, costrutto nei cantieri di Kiel nel 1883, lungo metri 83 e largo 20, con lo scafo in ferro e una macchina di 3000 cavalli capace di 15 nodi all'ora. Lo armano cinque cannoni Grüssen, nonchè a prua, due eleganti cannoni da 16 in acciaio intarsiato con oro, che furono regalati da Krupp a Guglielmo I. Essi portano scolpito il motto *Ultima ratio regis*, — poi *Pro gloria et patria*. L'equipaggio è di 150 uomini con 9 ufficiali.

Tutto il quadrato di poppa è occupato dall' appartamento dei sovrani: un nido addobbato con squisita semplicità. Le camere da letto hanno stoffe chiare a fiorami — stile Luigi XVI — e nella sala da pranzo, foderata di legno scolpito e intarsiato, sono due grandi ritratti di Moltke e di Bismarck, e tra i rabeschi degli intarsi corre il motto *Alle Wege sind gut vom Fels zum Meer* (tutte le vie son buone dal monte al mare).

E lo sa oramai l' irrequieto sovrano se tutte le vie sono buone!

❁

Più tardi, quando il sole cominciava a declinare, l'imperatore si recò alla stazione ferroviaria diretto a Monza.

Dall' *Hohenzollern* era perciò disceso nel sontuoso *scalè* di cristalli, velluto rosso e dorature che ventitre anni avanti aveva servito all'ingresso del Re Galantuomo nella Venezia redenta.

Quante memorie ravvivava quella vista!

Seguivano lo *scalè* le bissone, ideate dal pittore Mainella, simboleggianti la pittura, la scultura, l' architettura e l'arte applicata. E poi altre barche ad otto remi coi vogatori nel vecchio costume veneziano, e vaporetti e gondole addobbate.

Ritto presso l' ingresso del padiglione, Guglielmo II conversava col più cortese dei sindaci, mentre all'imperatrice il contrammiraglio Noce ricordava episodi e leggende dei palazzi sorgenti lungo le rive del Canalazzo.

Qualche vetro delle gotiche finestre mandava ancora scintille; qualche pinnacolo di chiesa appariva un momento al di là dei tetti per sparir subito dopo; una leggera nebbia accesa dal sole tramontante conquistava a mano a mano il cielo, e intanto il corteo passava tra il cadenzato rumor dei remi e gli applausi dei curiosi affollati su le Fondamenta e nei pontili dei traghetti.

❁

La festa, la grande festa per gli occhi ebbe luogo la sera successiva, poi che il buio fu più intenso.

Già l' imperatrice Augusta Vittoria dalle sette del mattino fino a tarda ora aveva visitato e palazzi e chiese e pinacoteche senza tregua, viaggiatrice instancabile, godendo di passar non conosciuta per *callette* e *campieli*, là dove Carlo Goldoni *vedeva* le non mortali sue commedie.

Allorchè Sua Maestà tornò a bordo dell'*Hohenzollern*, e intorno intorno era la negra notte, dei potenti fasci di luce elettrica illuminarono ad uno ad uno i monumenti circondanti il bacino di San Marco: — dalla Libreria del Sansovino, alle due colonne qui condotte nel 1172 dall'Arcipelago; dalle fosche prigioni del Da Ponte, alla modesta chiesetta militare di San Biagio; dalla Dogana di mare del Benoni, al tempio palladiano votato a San Giorgio, e via via d'isola in isola che la siderea luce andava a scovar nel buio: — fantasmi di marmo emergenti improvvisamente dall'acqua.

Era uno spettacolo strano, meglio adatto alla fantasia d'un poeta romantico che a quella d'un pittore.

Ma quando la luce elettrica venne estinta, e arsero come per incanto masse di bengala dovunque, il quadro diffuse proporzioni colossali. La penna non serviva più: occorreva la tavolozza, — una immane tavolozza per riprodurre quell'orgia di colori e di penombre e di riflessi. Il palazzo ducale pareva ardesse di sotto, e in alto nembi di fumo azzurrino sfumavano le sottili merlature.

L'imperatrice Augusta Vittoria dal ponte dell'*Hohenzollern* ammirava così intensamente, da non poter esprimere le impressioni sue che con una parola: *wunderschön! wunderschön! wunderschön!* (meravigliosamente bello).

E dal molo, e dalla riva degli Schiavoni la folla faceva eco al ritornello dell'augusta signora: *wunderschön!*

Così è: Venezia ha ancora seduzioni, ancora incanti per chi i giovanili entusiasmi non abbia malamente esauriti.

A mezzanotte l' imperatrice partiva per Ala e Berlino.

(Da Venezia).

A. C.

LA GRANDE CACCIA DI MONZA.

L'imperatore Guglielmo ha voluto rivedere il re Umberto, ed essere ancora suo ospite a Monza, reduce dal suo viaggio in Oriente; ha voluto rivedere in un giorno di sole, la residenza reale dove aveva abitato in giorni di poggia e di lutto. E questa volta fu fortunato; uno splendido tempo illuminò la grande caccia che nel Parco di Monza si tenne in suo onore il mercoledì 13 novembre.

Poco prima di mezzogiorno tre *landau* attendevano ai piedi della scalinata la comitiva di caccia. Subito dopo comparvero sul terrazzo l'Imperatore, la famiglia reale, e il seguito. Fra i costumi dei cacciatori, e le divise di ufficiali superiori, si notava la Regina, che indossava un severo abbigliamento nero col capo scoperto. L'Imperatore, il Re, ed il principe di Napoli presero congedo dalla Regina e scesero la scalinata. Nel primo *landau* salirono l' Imperatore e alla sua sinistra, il Re. L' Imperatore indossava un costume color verdone-grigio con alamari pure verdi, cappello alla cinquecento, con penna di fagiano cascante e rovesciata sul lato sinistro. Il Re invece portava un costume grigio, ma era coperto da un *paletot* da mezzo tempo, dello stesso colore, con cappello a cencio chiaro.

Il principe di Napoli — che aveva pur lui un costume chiaro, con cappello alla cacciatora adorno di una penna di fagiano — prese posto nel secondo *landau* con Di Lucanus, capo-gabinetto dell'Imperatore, col conte di Puckler, maresciallo di Corte, e col colonnello di Kessel.

Nel terzo *landau* erano il generale Di Vittick, il conte Solms, il generale Pasi; e nell'ultimo il conte Brambilla, direttore della caccia e altri due signori in borghese.

Mezz'ora dopo si cominciò la fucilata. Dodici guardacaccia e sei portafucili erano al posto già dalle 10 e mezza. L'uniforme dei guardacaccia e dei portafucili di poco differisce. Il modello venne da Berlino, ed è invero elegante. Il colore è un bel verde bottiglia con mostre di una tinta più viva; il capo di dette guardie ha i bordi in oro. La daga ha l'impugnatura di metallo dorato; il cappello è alla cacciatora, pure di panno verde, con la cifra reale. I battitori in uniforme più modesta, ma della stessa tinta, erano cento.

I cacciatori si disposero in semicerchio, l' Imperatore e il Re erano al centro: il primo aveva a destra il Principe ereditario e il conte Solms, il secondo il generale Pasi e il generale Wittich. In seconda fila c'erano i portafucili: due erano destinati esclusivamente al servizio del Re, e due al servizio dell' Imperatore.

Lo spettacolo fu interessante e pittoresco ad un tempo. I fagiani si sollevavano spinti dai numerosi battitori, che si avanzarono lentamente in due lunghe file. Alcuni fagiani si levarono isolati, i più prendevano il volo a stormi. I cacciatori spararono ciascuno nella propria zona, talvolta successivamente, tal' altra insieme. Più di duemila fagiani furono levati; più di ottocento caddero colpiti dal piombo.

L'ultima partita era stata fissata in una delle più pittoresche posizioni del Parco. Alle spalle dei cacciatori c'era una boscaglia; di fronte il sole, i cui raggi andavano digradando — erano circa le quattro — fra bellissimi gruppi d' alberi. L' orizzonte era d'una limpidezza incantevole.

Il Re e l'Imperatore si distinguevano assolutamente fra tutti, per l' occhio sicuro e la fermezza del braccio. Non un fagiano, che mirato da loro, non cadesse immediatamente colpito in pieno petto.

Il Re era d'una prontezza straordinaria nella mira e nel colpo: lo stesso dicasi dell' Imperatore, che sparò l'ultimo colpo, quando già il Re aveva reso il suo fucile.

La partita fu chiusa con una scarica poderosa, che fece una strage di fagiani; indi sbucarono da ogni parte tutti i battitori, che piegarono a sinistra per raccogliere la selvaggina uccisa. La loro comparsa fu d'un bell'effetto. Indi l' Imperatore e il Re risalirono in carrozza, ritornando alla Reggia, salutati rispettosamente lungo i viali

LA SETTIMANA.

La rivoluzione del Brasile è il grande avvenimento della settimana. L'ultima monarchia che restava in America è divenuta una repubblica federativa col nome di Stati Uniti del Brasile. La rivoluzione scoppiò il 15, ma fu piuttosto un pronunciamento; giacchè partì dall'esercito, condotto dal generale o maresciallo Teodoro da Fonseca, che or è capo del governo provvisorio. La popolazione non vi prese parte; e se non si oppose, è troppo facile a capire, giacchè come hanno a fare i cittadini ad opporsi se sono i soldati che si ribellano? Al vecchio Don Pedro non valse la sua popolarità dovuta a doti reali di bontà e di sapienza; non si aspettò la sua morte, per mandarlo in esilio. Ora un vapore di guerra porta lui e la sua famiglia in Europa. La rivoluzione passò liscia senza effusione di sangue; salvo un ministro della marina che fu ferito. L'antico presidente del Consiglio, visconte d'Auro Preto, è pure deportato o esiliato.

La causa della rivoluzione è più che altro militare, a uso spagnolo. Ai generali ambiziosi, agli ufficiali oziosi, si sono uniti i possidenti irritati per l'abolizione della schiavitù, e i repubblicani dottrinari. Questi ultimi avevano grande libertà d'azione, e l'hanno adoperata in varii tentativi precedenti per iscalzare la monarchia. Bisogna dire che se Don Pedro era molto amato, non così la sua figlia donna Isabella, che s'era già provata come reggente, e meno ancora il di lei marito conte d'Eu. Questi due eredi del trono passavano per clericali, e di casa Braganza non si amava passare in casa Borbone, una casa che proprio porta sfortuna. Anche l'ultimo Congresso delle tre Americhe può avere affrettato il movimento. Ora vedremo se la nuova Repubblica sorta così placidamente imiterà la saggezza e l'ordine di quella americana del nord, o darà lo spettacolo delle anarchie e dei pronunciamenti delle sue consorelle del Sud. S'è detto anche che sarà una repubblica a base di schiavitù; ma è troppo difficile che si abbia l'audacia di ristabilire la schiavitù, per quanto i proprietari di schiavi abbiano voluto vendicarsi del sovrano troppo filantropico. I principî sono buoni: giacchè all'Imperatore è conservata la sua lista civile come vitalizio, è promesso il mantenimento degli impiegati, il rispetto dei diritti individuali, e di tutti gli impegni del precedente governo. Ciò lascia sperare in una Repubblica ordinata e conservatrice: non c'è che il peccato d'origine, giacchè altri generali possono essere tentati a ripetere ciò che è riuscito così bene ad uno.

Don Pedro ha rifiutato di abdicare, ma dichiarò "che s'inchinava alle circostanze„ aggiungendo: "Dopo lasciato il paese che amo ed a cui mi forzai di dare prove di affetto e devozione durante mezzo secolo, manterrò sempre sentimenti benevoli verso il Brasile, e farò voti per la sua prosperità.„

Mentre in America cade l'ultimo dei Sovrani, abbiamo nella vecchia Europa un principe che da sè solo si spoglia d'ogni titolo. L'arciduca Giovanni d'Austria, il più giovane figlio dell'ex-granduca di Toscana, Leopoldo II, è diventato Giovanni Orth cittadino svizzero. Ha rinunziato ai gradi cospicui nell'esercito, ha restituito il Toson d'oro e tutti gli altri ordini, s'è fatto cancellare dalla famiglia. Si mostrò sempre soldato valoroso, generale dottissimo, scrittore, artista: era grande amico dell'arciduca Rodolfo: insofferente d'ogni disciplina, d'ogni etichetta, democratico che si credeva in teoria e mostrò di esserlo anche in pratica. In altri tempi si sarebbe fatto frate; oggi pensa a diventare capitano di marina mercantile.

■

Il processo d'Innspruck è stato abbandonato dal governo austriaco. I tre redattori dell'*Indipendente* di Trieste, Ullmann, Rossi, e Zampieri che dovevano comparire dinanzi alla Corte tirolese, dopo 5 mesi di carcere, furono invece liberati.

E nella stessa Innspruck, la Dieta accondiscese in parte alle domande dei trentini, dichiarando con voti 34 contro 21 che si devano concedere al Tirolo italiano organi autonomi e istituzioni particolari per migliorarne l'amministrazione.

Questi due fatti mostrano una tendenza a migliorare le relazioni coi sudditi italiani; e ciò probabilmente ha fatto nascere la voce fantastica di una prossima cessione del Trentino.

■

Il *blue-book* sugli affari di Candia ci ha rivelato che l'Europa ha avuto un momento critico. La circolare greca del 5 agosto non era così insignificante come si voleva allora far credere. Il ministro Tricupis chiedeva alle Potenze nientemeno che il loro intervento armato nell'isola; altrimenti soggiungeva che il governo greco, non potendo mantenere 50 o 60 000 rifugiati, avrebbe dovuto prendere esso delle misure energiche. Se la Russia ne avesse avuto volontà, faceva presto a risuscitare la guerra d'Oriente. Per fortuna il governo russo fu il primo a rimproverare il governo d'Atene, dichiarando inaccettabile la sua proposta e ammonendolo a star quieto: e il governo francese a sua volta si meravigliò che una semplice rivolta locale si volesse trattare come un moto nazionale. Dopo le risposte di Giers e di Spuller, quelle degli altri ministri si possono immaginare. La Russia non ha mancato di fare qualche sollecitazione a Costantinopoli, ma l'attitudine ch'essa tenne in questa circostanza è la miglior prova delle intenzioni pacifiche dello Czar. Un buon effetto delle istanze della Russia e forse di quelle personali di Guglielmo II, si annuncia per telegrafo: un iradè del Sultano in data di ieri ha concesso l'amnistia per gli insorti di Candia.

■

In casa nostra, poco di nuovo; non si parla che delle elezioni dei sindaci, che ora avvengono per parte dei consigli comunali. Essendo che i deputati non possono esser sindaci, se già da sei mesi (o bizzarria della legge!) non hanno rinunziato alla Camera, così l'elezione assai popolare a Firenze del conte Guicciardini dovrà essere annullata; e a Roma non si potè eleggere nè Baccelli, nè Pianciani, e dovettero contentarsi d'Armellini. A Milano, s'è venuto ad una conciliazione fra i due partiti; il senatore Negri, che pareva sindaco di combattimento, fu sostituito dal suo predecessore, il senatore Belinzaghi. In quasi tutte le altre città gli stessi sindaci sono rieletti; per cui la nuova legge non ha portato una rivoluzione comunale.

La sottoscrizione delle nostre obbligazioni ferroviarie ha avuto un esito eccellente, sopratutto in Germania e in Olanda. Il foglio ufficioso di Berlino si congratula di questo risultato, che mostra come la Germania, in tutti i suoi strati, ha grande fiducia ed affezione per l'Italia.

Dall'Africa arriva qualche dubbio sulla strage della spedizione Peters. Il nostro Baldissera, mentre è sulle mosse, ha avuto due abboccamenti col generale di Menelik che si avanza, e pare che noi occuperemo ancora Saganeiti e Gura. Anche sulla costa orientale, a Zanzibar, noi abbiamo assunto il 15 corrente un nuovo protettorato che il 19 fu notificato alle Potenze. Esso prende quei tratti della Costa orientale dell'Africa dal limite nord del territorio di Kisimajo al grado 2 ½ di latitudine nord, che sono intermediarii fra le stazioni riconosciute nel 1886 come appartenenti al Sultano di Zanzibar. Il limite nord del nuovo protettorato italiano coincide così col limite sud del sultanato di Oppia già sottomesso al protettorato dell'Italia in seguito alla notificazione alle Potenze del 16 maggio 1889. E l'estensione è di circa 2 gradi e mezzo. Si giudica questo l'acquisto più notevole di tutte le nostre possessioni africane. Il protettorato italiano si svolge ormai sulla costa orientale dell'Africa, senza altre soluzioni di continuità che quattro stazioni zanzibaresi (Brava, Murka, Magudendo, Warschalk); comprende i paesi dei Galla e dei Somali da Kisimaio al capo Beduin.

Al Portogallo non piacciono i progetti annessionisti dell'Inghilterra. Non s'è contentato di protestare, ma con un decreto reale ha annesso alla sua colonia di Mozambico tutto il territorio compreso fra lo Zambese a nord, i fiumi Sanyati e Umfirli a ovest e sud-est, e il fiume Mazoe a est: territorio che abbraccia l'opulento altipiano della Terra di Mashom, che la nuova Compagnia britannica (accennata nel nostro N. 44) pretende aver acquistato 18 mesi fa con trattati regolari, che ora una Carta della regina Vittoria avea confermati. Inoltre il Portogallo decretò l'annessione degli importanti territori a nord del Zambese, che sono rivendicati dagli inglesi fin dalla scoperta di Livingstone. È probabile una divisione pacifica. I territori a cui pretende la Compagnia inglese dell'Africa del Sud, sono così enormemente vasti che una parte di essi, quella ch'è più vicina alle colonie portoghesi, può ben essere abbandonata al Portogallo.

La nostra questione col Marocco non è una questione. Il Sultano è pronto a darci soddisfazione e cominciò col far arrestare i sei briganti, che sono sospetti dell'aggressione al nostro agente consolare.

■

La Camera francese ha l'aria di voler essere un'assemblea moderata e laboriosa. Finora non ha annullata nessuna elezione. Il progetto di riveder la Costituzione fu respinto. Il suo presidente Floquet diede il consiglio di chiudere un orecchio alla politica per attendere alle riforme chieste dagli artisti, dagli industriali, dai commercianti, dagli agricoltori. Nella stessa seduta del 19, la dichiarazione del ministero fu eminentemente pacifica e conciliante: Tirard, come Floquet, invitò la Camera a metter da parte le questioni oziose od irritanti ed occuparsi invece dei problemi di economia pubblica e di giustizia sociale.

■

Un plebiscito ha avuto luogo in Svizzera per una nuova legge sui fallimenti e sui debiti. Il popolo l'ha approvata.

Un'altra crisi ministeriale in Rumenia. Il signor Costargi s'è separato dal generale Manu, che diventa presidente del Consiglio. Così il ministero s'è ricomposto in senso più conservatore e più favorevole all'Austria.

La conferenza internazionale per l'abolizione della tratta dei negri s'è riunita il 18 a Brusselles. Per quanto tutte le Potenze vi siano rappresentate da fior di diplomatici, c'è poco di pratico da aspettarsene. Nè le notizie che vengon dall'Africa son tali da far sperare un miglioramento prossimo. La perdita della provincia equatoriale farà anzi esacerbare la piaga.

■

Nicola Tcernicevski, il celebre agitatore e romanziere rivoluzionario della Russia, morì il 28 del mese scorso a Saratov, quando aveva appena finito i lunghi anni di Siberia. A Pietroburgo gli studenti di medicina volevano celebrare una messa per l'anima sua. Il governo russo, perseguitando anche l'anima dell'autore di *Che fare?* ha espulso dall'Accademia militare 15 studenti, e punì gli ufficiali sorveglianti delle classi. Del resto, aggiunge il dispaccio da Pietroburgo, nessun disordine.

Una Università cattolica fu inaugurata il 13 a Washington con molta solennità. Vi assisteva il presidente Harrison, che nel banchetto fece un brindisi al Papa.

21 novembre.

NOTERELLE.

ONORI A VERDI. — Se ne parla a lungo in un articolo speciale. Qui, a titolo di curiosità, riferiamo i due graziosi dispacci scambiati nel giorno del giubileo fra il primo maestro e il primo ministro d'Italia:

"*Giuseppe Verdi, Busseto.* — A Voi, che avete fatto la migliore delle politiche, quella dell'arte, l'omaggio sincero di un uomo che per merito anche del vostro genio è altero di essere italiano. FRANCESCO CRISPI.„

"*Ministro Crispi, Roma.* — Povera politica la mia dell'arte! Ma qualunque essa siasi, ne sono fiero se può meritare la parola di lode dell'uomo che regge con tanto senno e tanta energia le sorti del nostro amato paese. Lode a voi. GIUSEPPE VERDI.„

Riferiamo pure la bella epigrafe, che A. G. Barrili dettò per la pergamena offerta dal Club musicale di Genova: A GIUSEPPE VERDI, *nel 50° anno, dai primi sorrisi dell'arte sua, dalle prime commozioni della patria, tutte le immagini del suo pensiero creatore facciano oggi corona trionfale, recando al glorioso signore delle italiche armonie la visione dell'immortalità, non vano sogno, non vana promessa per lui.*

Non è ancor pubblicato il testo del dispaccio del Re Umberto; quanto al Re di Svezia e Norvegia, Oscar, II "a testimonianza della sua antica, sincera ammirazione, gli ha decretato la commenda *con placca* di prima classe della Stella polare.„

ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

LA GRANDE SALA DELLA SCULTURA FRANCESE. — Chi ha visto una volta questa sala non la scorderà mai, perchè gli rimarrà nella memoria come la collezione più ammirabile d'opere scelte dello scalpello francese. La nostra veduta è presa dalla metà della sala guardando verso la porta Rapp. Il gruppo che occupa il centro è il *Quand même* di Mercié, l'autore del famoso *Gloria victis* che levò tanto rumore all'Esposizione del 1878. Mercié è un artista patriotta che ha sempre cercato di magnificare l'eroismo della Francia vinta nella guerra franco-prussiana. Il *Quand même* fa riscontro al *Gloria victis*. Una Alsaziana si impadronisce del fucile di un soldato morente e della bandiera nazionale caduta, la Francia è vinta, l'esercito sconfitto, la bandiera abbandonata, la valorosa donna che simboleggia l'Alsazia, leva in alto la bandiera dei vinti e grida: *Viva la Francia*. L'artista ha sentito nell'anima il suo soggetto, e gli è riescito un capolavoro. A destra vedi l'*Edipo* e *Antigone*, altro gruppo in marmo, di Schrœden, di un carattere altrettanto tranquillo quanto è entusiastico quello di Mercié. Più a destra il profilo d'una *Psiche*, e in distanza tra i due gruppi in fondo: *La fraternità* di Carlier, un cieco porta un paralitico che gli addita la via; è fra i migliori gruppi della grande sala francese.

SEZIONE OLANDESE. — L'Olanda ha figurate all'Esposizione in più luoghi, al Campo di Marte e agli Invalidi col Kampong giavanese. Al palazzo delle Belle Arti i suoi quadri sono stati ammirati tra i migliori di tutta l'Esposizione, e nel palazzo delle Industrie diverse volle figurare in tutti i rami dell'attività umana con onore.

La sua sezione nelle Industrie diverse è quella di cui diamo l'ingresso costrutto su disegno dell'architetto olandese Edoardo Niermans, accanto all'ingresso della mostra analoga del Belgio. L'interno della sezione dà subito un'idea della varietà dei prodotti esposti da questo piccolo Stato che in Europa è uno dei più laboriosi ed in Asia prospera con antiche colonie. La mostra riunisce i prodotti della madre patria e delle colonie. La grande colonna di bottiglie è una parte della mostra dell'industria vetraria famosa di Delft. Nella vetrina sul dinanzi stanno esposti volumi superbamente rilegati. Nel mezzo c'è una vetrina d'acque odontalgiche, a sinistra la riproduzione d'una casetta olandese coi pioventi a gradino e la vendita del famoso ciocolatte delle colonie neerlandesi.

SCACCHI.

Problema N. 647.

(Del signor A. Corrias di Ozieri.)

Nero.

Il Bianco dà matto in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 643:

Bianco.	(Campo.)	Nero.
1. D c3-e3:		1. A g3-f4 o h4
2. T g1-g5 +		2. A g5
3. D e3-g5 matto		

e molte varianti.

Soluzione del Problema N. 644:

Bianco.	(N. R.)	Nero.
1. D f8-c8		1. P. pr. P.
2. C. d7-f6 matto.		

e molte varianti.

Solutori Signori G. |A. Leon Vallesi, Modigliana; Circolo Scacchistico, Modigliana; G. R. Roma; E. Frau, Lione; G. Arlotta, Napoli; F. Salce, Piove; E. Vignali, Lodi; Pietro Barbaria, Massaua; V. Sabattini, Riola; P. Nuzzi, Formio, F. Labella, Isernia; Ten. Colonello A. Campo, Palermo.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Sosta a Pontenutino sulla strada di Roccafluvione.

CONGRESSI ALPINI.

II.

DA ASCOLI A FERMO PEI MONTI SIBILLINI

Il convegno pel XXI Congresso degli Alpinisti italiani era ad Ascoli, nel Piceno. E quanti più sarebbero stati gli accorrenti, se avessero saputo prevedere tanta cortesia di ospiti, tanto sorriso di natura e di cielo, ed una così bella e gaia riunione da lasciare in tutti la più cara memoria! Fummo relativamente pochi, tanto che a me toccò l'onore della Presidenza, insieme al simpatico dottor Mazzoni, presidente della Sezione piceña, ma, come narra la Cronaca, " nessun altro Congresso alpino ha superato questo per animazione e brio dal principio alla fine, per ordine ammirabile di preparativi, per festosità di accoglienze, per solennità di riunioni. E ciò è dovuto all'amabilità, al tatto, all'organizzazione perfetta della Direzione e dei socii della Sezione picena, alla partecipazione straordinariamente larga, cordialissima, generale delle popolazioni, le quali provano di saper apprezzare il Club alpino come istituzione nazionale e come elemento di coltura, di educazione fisica e morale. „

Ascoli ci trattiene, oltre che per cortesie inesauribili e per seduzione di vaghissimi tipi di donna, anche colle antiche memorie onde è piena e gloriosa. Ricercati dai Romani d'alleanza, cotesti antichi Piceni furono gli iniziatori della guerra sociale ed uno dei primi liberi comuni del medio evo, stretti a Firenze e a Venezia, e sempre dotati di sensi fieri e generosi, sempre distinti nei liberi giorni, come ai tempi della servitù e del riscatto. Ad Ascoli il cinquecento si sovrappose ai secoli anteriori senza molte stonature e ancora domina nell'architettura dei suoi palazzi e negli avanzi delle duecento torri merlate delle sue genti.

Più pittoresca appare Ascoli dal Monte San Marco (628 metri), largo bastione che la domina sul pendio settentrionale delle estreme propaggini del contrafforte che si dirama dal Pizzo di Moscia, divide la valle del Castellano da quella del Tordino, del Salinella, del Vibrata, ed ha la sua vetta culminante al Monte dei fiori (1692 m.) dove più lungo e prodigo dei suoi doni è il soggiorno di primavera. Ascoli è distesa vagamente ai piedi, sul ripiano accolto tra la confluenza del Tronto e del Castellano, e si comprende come potesse accoglier 70 000 abitanti, e potrà di nuovo ospitarli se le moderne opere edilizie e gli opifici industriali continueranno a crescere così fra le alte torri, le chiese ed i palazzi aviti. All'occidente appaiono, imponenti nella nudità, i monti Sibillini, che mandano sino al mare i contrafforti ondulati, sui quali spicca il Monte dell'Ascensione (1099 m.) e si vede o s'indovina lontano lontano Fermo.

Lo splendore del giorno, la squisitezza dei frequenti banchetti, le amicizie subito contratte come fra antichi compagni, mantengono una nota crescente di gaia e spensierata allegria, e più la sera, quando ci vien fatto di spiegarci l'esclamazione del poeta popolare marchigiano

. . . . che belle stelle!
Che bella notte d'arrubbà li belle!

1ª Squadra alla grotta della Sibilla

Esposizione Universale di Parigi. — UNA SALA DELLA SCULTURA FRANCESE (disegno di E. Scotti).

ATTRAVERSO ALLA SEZIONE OLANDESE (da fotografie).

e il ritornello col quale spesso si cava d'impaccio:

> Nun sacce che canzone me cantare:
> Tutte sopra l'amure va a finire....

Al Congresso, al banchetto e prima e poi si fecero poche digressioni scientifiche, molti e lieti augurii, ricambi di cortesie senza fine e persino.... dell'irredentismo! Contemporaneamente si teneva ad Ascoli la gara provinciale del Tiro a segno, e fu uno scambio fratellevole d'augurii tra forti, che comprendono come sia utile del pari, anche alla patria, addestrare il braccio e i garretti, l'occhio e i polmoni. E fu pure un ricambio lieto d'augurii tra Ascoli e Fermo, le maggiori città della provincia, fra Ascoli e Roma, scelta a sede del futuro Congresso, al presidente Lioy, ahimè lontano, al Re, Presidente d'onore, alla Regina impavida sui ghiacciai del Breithorn, che ben potrebbe mutare il nome teutono in quello di Margherita, se c'è chi vuole mutato il nome di una vetta italiana dell'Alpi tridentine col nome teutono d'un altra regnante, che la vide appena da lungi, fra le supreme foreste che dominano Campiglio....

Partirono per Montemonaco la mattina del 2 settembre 45 alpinisti, metà Piceni, metà socii d'altre sezioni. Seguirono la via Salaria, una delle prime che unì il Tirreno all'Adriatico, sino alla valle del Fluvione, ed a Croce di Casale, s'avviarono per una strada mulattiera passando alla valle dell'Aso, che sale sui dossi dei monti Sibillini nei quali poi s'addentrà con rapidi burroni o graziosi meandri. Fecero una prima tappa a Montemonaco (1080 metri), che incorona un'altra alle falde del contrafforte della Sibilla, spartiacque fra l'Aso ed il Tenna. I monaci di San Benedetto fondarono il villaggio, che si resse sempre a libero comune, nido di indomabili montanari.

L'Apennino non ha, come è noto, ardue cime, fuor del gruppo del Gran Sasso, se pure può dirsi tale, ed anche sui monti Sibillini chiunque può salire a suo agio da Montemonaco in poche ore. Il gruppo è tutt'altro che complicato; forma parte del crinale d'Apennino, con direzione nord-nord-ovest a sud-sud-est. Se ne distaccano numerosi contrafforti; il Berro, la Punta della Regina o Priore (2333 metri), e il Sibilla (2213 metri) li dominano tutti. Il Monte Vettore (2448 metri), ed il Pretara (2477 metri) dominano l'intera catena, le cui acque volgono al Chienti, alla Nera, al Velino, al Tronto, all'Aso, al Tenna ed ai minori affluenti. Le dolomie sono mescolate in questi monti ai calcari bianchi o carnicini, ammonitici del lias superiore e nummolitici dell'eocene. Svariata la flora; non mancano pascoli odorosi, edelveiss severi, e non mancherebbero foreste, vive ahimè solo nelle leggende e nei canti popolari, perchè l'uomo le ha anche qui spietatamente distrutte.

La "grotta della Sibilla" è più grande assai nella leggenda che la dice stanza fatidica della Sibilla ed albergo di Guerin Meschino, che vi avrebbe scritto con misteriose cifre il suo nome; ma è una semplice caverna di pochi metri di diametro, come se ne vedono in tutte le montagne. Chi la visitò vi cercò indarno la fata ed i misteriosi suoi libri, e neppur trovò di che rifocillarsi, di tal guisa che vere fate umane devono esser apparse le gentili signore di Montemonaco, mosse incontro ai reduci affamati.

Da Montemonaco a Montefortino si va tra monti, sui quali sorgono antichi santuarii, poveri avanzi di foreste e ricordi longobardi. Furono anche covo di briganti assai temuti, quando la tetra signoria papale incombeva sulle fierissime genti. La strada scende ad Amandola giù per la riva destra del Tenna, poi per la sinistra. Come tutti gli altri centri abitati del Piceno, Amandola sorge sopra un colle con l'aspetto severo che le danno le antiche mura e le torri, le badie frequenti dell'ordine di San Benedetto, che fu anche qui per secoli benefico della civiltà e sovrano. Dissi che tutti i villaggi s'ergono sui monti, ma Servigliano, che sorgeva molto più in alto, fu ruinato e travolto dalle frane, e siadagia ora nella valle del Tenna, che la strada provinciale segue per riuscirvi da Amandola e continuare poi sino alle ruine della romana Faleria. Quivi fu combattuta una delle più terribili battaglie della guerra sociale, e gli abitanti, rifugiatisi dipoi a Falerona, poterono sfuggirvi le incursioni di Alarico, di Totila, degli Ungheri, che delle rovine romane appena lasciarono pietra su pietra. Soltanto del teatro si conservano l'alta gradinata, co' suoi vomitori e le scale, ed avanzi delle colonne del porticò e della scena dedicata già a Tiberio. In questa valle floriscono alcune piccole industrie alpine, treccie di paglia con cui fanno cesti, sporte, canestri, e *chiochiere* o pantofole che usano nella montagna.

A Fermo il Congresso si chiuse come era cominciato, allegramente e cortesemente. La Provincia di Ascoli ben poteva dire d'aver "cementato il carattere di patriottismo e di nazionalità, che è gloria del nostro Club," e tutti ne partimmo dolenti che troppo rapidi fossero trascorsi quei giorni, magnificando l'ospitalità cortese delle popolazioni, il loro patriottismo, l'amore geniale che mostrarono alla nostra Istituzione. Imperocchè nessuno pigliò per sè gli applausi, le simpatie, gli onori con cui fummo accolti dovunque. Gli Ascolani pensavano ai quattro e più mila soci sparsi in ogni angolo d'Italia, dall'Alpi, dove più s'affollano, al Monte Pellegrino, all'Erice, all'Etna dove aumentano più e più; pensavano al Re, che riassume così bene negli atti della sua vita i nobili sensi che animano l'istituzione, e alla Regina, graziosa e forte, che sul Lys e sull'Olen, sulla Bettaforca e sul Teodulo, sul Gornergrat ed il Breithorn, prima regnante che abbia superati i 4000 metri, mostrava alle donne italiane come esse possano e debbano non essere a noi seconde anche nelle intraprese che domandano forza e coraggio. Gli Ascolani pensavano agli studii scientifici promossi dal Club Alpino; agli osservatori che si innalzano su pel Vesuvio e per l'Etna, al Monte della Sibilla e fino al Monte Rosa; alle Compagnie Alpine che sono i sacri custodi della patria, rotti alle fatiche, pronti alla più disperata difesa, barriera più solida delle montagne e dei fortilizii che le presidiano, a tutta quella corrente viva, continua, feconda che si sprigiona da un Sodalizio come questo, e corre l'Italia, su per le vette più eccelse, tra i boschi e i ghiacciai, nell'afa delle città, per le campagne e le valli, recando dovunque più vivo impulso ai nobili ed alti ideali, all'operosità feconda, ai più belli e forti sensi di patria, di libertà, di fraternità umana.

ATTILIO BRUNIALTI.

I GABBIANI NON PARLANO

NOVELLA DI

PIETRO ROTONDI

III.

Sette anni dopo troviamo di nuovo riuniti in Venezia tutti gli attori di questa novella. I ribaldi avevano intanto corso il mondo a sciuparsi il male acquistato, e a tendere nuove reti; gli amanti non erano venuti meno alla loro fede; e così ora vedremo gli uni e gli altri equamente rimeritati dal maturo frutto delle loro opere.

Un giorno, sul farsi bruno, sbarcarono da una tartana dinanzi alla Riva degli Schiavoni, un grosso turco ed un secco albanese. Il turco e per la pinguedine e per l'alterigia, che gli si vedeva del pari nell'impostatura della persona, sulle labbra e sull'arco delle sopracciglia, marciava come un tacchino che fa ruota; l'albanese invece gli teneva dietro curvo, stretto in sè, come temesse di usurpare lo spazio a più degna creatura; e appena osava di volgere l'occhio intorno. Anche le loro vesti si confacevano a quelli atti così diversi: il primo avvolto in una magnifica zimarra, cingeva una preziosa sciarpa indiana, e portava gran turbante; l'altro aveva indosso fondacci di bazar, e due giri, non più, di un vecchio scialle intorno alle tempie, attorcigliato a guisa di corda. Inoltre si scorgeva che il turco avevasi imbottite le carni con prospero lavoro di ganasce; perchè lucido e rubicondo, fors'anche troppo per un settario del Corano; mentre il povero albanese, giallo ed ossuto, dava a divedere che gli era toccata la parte di Tantalo alle cene del suo signore; e l'arida e scarmigliata sua barba lo diceva essa pure: tali non sogliono essere barbe frequentemente forbite da tovaglioli.

Li seguivano facchini carichi di forzieri; ma l'albanese recava egli stesso con gelosa cura uno scrignetto.

Attraversarono costoro pel lungo la Piazzetta, passarono dinanzi a San Marco, e varcando l'arco dell'Orologio si avviarono a Rialto. Là il turco entrò, sul ponte, in una bottega di orefice; e poco stante ne uscì con un giovane mate in arnese, il quale si fece guida alla brigata, e la menò per un laberinto di viuzze ad una casa scalcinata, e che pareva reggersi, come un ubbriaco, sulle altre vicine.

Quivi una scala buia,

> *Dove aria rotto il collo ogni destr' orso,*

li introdusse ad una stanzaccia nuda, nella quale un sorcio non avrebbe trovato da rodere, e solo il ragno soppiattone comportava di farvi le sue tele: e infatti quel ragno, a guisa di insegna, avrebbe potuto significare: Qui si tramano insidie.

I facchini deposero il carico, e avutane la mancia se ne andarono, computandola e brontolando. Allora il turco si diede ad esaminare ogni imposta e serrame; e trovatili saldi, malgrado l'apparenza di tutta la casa, cominciò a sciorinare, traendole dai forzieri, le sue orientali mercanzie. Erano tessuti e gioielli di raro pregio; ma quel giovane che l'aveva là scortato, e che non trovavasi indosso il valsente di uno zecchino, guardava senza meraviglia, anzi con occhio di censore. Però quando gli fu schiuso dinanzi lo scrignetto portato dall'albanese, e vi scòrse in un astuccio un vezzo di perle degno di Cleopatra, egli pure inarcò le ciglia; e dalle labbra compresse fece uscire come un sordo mugolo, che in suo linguaggio significava riverenza e stupore. Era cotesto giovane un ebreo, mezzano mercantile; e scambiate poche parole col sontuoso mussulmano, se ne andò a procacciare fra i più splendidi patrizi da vendere quelle magnificenze.

Rimasto solo il turco coll'albanese, tosto scompose quel suo cipiglio arrogante e superbo in uno bestiale ed ironico. Anche l'albanese parve dilatarsi a respirare con minore sospetto; però gli rimaneva sempre sigillata in volto la sommissione e la codardia.

— Eccoci di nuovo nella nostra Venezia, sotto l'ali del gran Leone; — esclamò il turco in pretto veneziano, fregandosi le palme giocondamente. Ma l'altro gli rispondeva, nello stesso vernacolo, come atterrito:

— Che farnetico è stato il vostro, di volerci rimettere i piedi!

— Vuoi tu finirla, vilissima pecora? — urlò infuriando il Turco: — di che temi? Chi ci potrebbe raffigurare in questi panni scomunicati, con questi ceffi barbuti, dopo sette anni e più? E se anche fossimo riconosciuti, che importa? Siamo stati pel mondo a cercare fortuna, invece di rimaner qui a dondolarci, colla fame inchiodata sui denti. Chi poteva impedirnelo?

— Ma qual bisogno v'era di approdare proprio a Venezia?

— Tu non hai ombra di cuore, Beppo! — gridò il turco al suo degno seguace; e con questo solo nome gli fe' dare un guizzo e torcere il muso, come se glielo avesse accarezzato con un colpo di scudiscio.

— Zitto, lingua d'inferno; volete voi scoprirci? — ringhiò a denti stretti e a mezza voce il cialtrone; ma l'altro continuava intrepido:

— Non hai cuore, che non sai capire neppure, come uno possa aver desiderio di rivedere il luogo nel quale è venuto al mondo; la cara patria.... il campo de' suoi fasti. Ah, ah, ah!

— E ne ridete? Si direbbe che non vi par vero di potere dar calci al rovaio.

— Ne rido, sì, pusillanime! Qui sono stato più accanitamente alle prese colla sorte, e ho trionfato; e adesso ne provo la gioia di chi tiene il piede sul collo al suo nemico. Qui la fortuna mi aveva annichilito nella miseria; e io, per mia propria forza raddrizzatomi, le sono sgnisciato dalle mani carico d'oro e di gemme. Uscii come un ricco mercante da Venezia, dove per tanti anni avevo menato la vita pitocca del gondoliere; mi sono dato a spendere pel mondo e far tempone, ossequiato e stimato come fossi l'onore in persona; e dopo avere ben riso dei bambocci di mille paesi, oggi ritorno donde sono partito; vi ritorno sbattezzato, trasmutato per ogni verso, a far prostrare anche questi bambocci miei compaesani, e a ridere anche di loro: anzi voglio che si inchinino più basso degli altri, per vendicarmi del tempo nel quale ero costretto io a piegare il filo della schiena e a profondere dell'eccellenza ad ogni lesina che volesse traghettare sulla mia gondola. E non ho ragione di provarne orgoglio? E tu stesso.... ma tu non sei accessibile che alla paura; tu non vedi altro nell'aria che nodi scorsoi.

— Come si possa fantasticare così nel paese, dove una parola, un' occhiata sto per dire, vi può perdere, è quello che non arriverò mai a capire. Come non intendo, ve lo ridico malgrado tutte le vostre grandi ragioni, che abbiate voluto qui ritornare, qui sul precipizio; e che abbiate costretto me....

— Che t' abbia costretto a seguirmi? Oh bella! non sei tu condannato, infin che vivi, a camminare sull'ombra del mio corpo? Non ne ho io acquistato in tutta forma il diritto? Non ti ho raccattato io, come un cencio, su questo medesimo lastrico di Venezia, mentre spiravi di fame? Non ti ho pasciuto, vestito, albergato.... — Qui gli afferrò un braccio, guardandolo fieramente in volto; indi gli soggiunse all'orecchio, con voce cupa; — e non ti ho ribadito alla mia vita, colla complicità dell'assassinio?

— Tacete, che l'aria non ne faccia la spia! — mormorò Beppo, tremando come canna.

— Ma senti, — continuò l'altro, sempre aggrottato; — se altrove mi sei stato d'impaccio colla tua buaggine e la vigliaccheria, e pure ti ho perdonato....

— Lo sanno le mie ossa come è benigno il vostro perdono! — lo interrompeva lo sciagurato, con voce piagnucolosa.

— Ma qui, credi tu che ti lascerei l'anima in corpo? — soggiunse l'ardito furfante, con maggior cupezza, e stringendo il manico cesellato del kangiar che aveva nella cintola. — Io sono ritornato in Venezia per godermela senza fastidi; pensa or dunque tu se vorrei tollerare di esserne impedito da un figuro par tuo.

— E non potevate anche altrove, senza rischio — .... si provava l'altro a dire, e a tirare di nuovo in campo la logica della paura; ma il suo socio, indovinando, gli diede sulla voce, senza lasciargli compiere il discorso.

— Altrove no, non lo avrei fatto con gusto così pieno; e in quanto al pericolo, non esiste che nella tua vigliacca immaginazione. Quali testimoni deporrebbero contro di noi? Chi ci ha veduto.... fare quel lavoro?

— Parlate almeno più basso! — supplicava con voce stizzosa il meschino, torturato da quella baldanza. Ma il turco, o Marco diremo piuttosto, per istrappargli del tutto la maschera, non gli dava retta e continuava:

— Eravamo soli sulla Giudecca, nella notte silenziosa; le acque si chiusero con inviolabile segreto sul nostro.... uomo; e i gabbiani che ci svolazzavano intorno, pronosticando la burrasca (ti ricordi che ti hanno fatto spavento, tanto sei codardo!) or bene quelli uccelli sono le solo creature viventi che potrebbero accusarci, se parlassero. *Ma i gabbiani non parlano*, te lo ripeto. Ah, ah, ah! — E così concludendo con una sconcia risata, lo sfrontato uscì da quel suo fondaco, che chiuse ben bene, e Beppo gli tenne dietro, come il cane di un padrone collerico.

Indi a pochi giorni il giovane ebreo visitò di nuovo le nostre due buone lane, venendo ad annunziare che un magnifico gentiluomo avrebbe fatto l'acquisto delle perle, s'elle erano veramente quella meraviglia che gli aveva descritto. Il turco promise di rimeritare il servigio dell'ebreo largamente; e si avviò con lui al palazzo di quel gentiluomo, ordinando ad Alì (così chiamava Beppo in presenza altrui), di portargli dietro il prezioso scrignetto.

Lungo la via il sensale non rifiniva di narrare al mercante i passi incalcolabili che aveva fatto, e le tante industriose cure che s'era dato per trovargli un degno compratore. Aveva frugato ad uno ad uno tutti i palazzi della città; erasi fatto strada fino alla Dogaressa; aveva tentato ogni prodigo amante, ogni fastoso marito; e finalmente gli era venuto alle mani, per inaspettata fortuna, uno dei più solenni magistrati della serenissima Repubblica, il quale dopo vari anni di matrimonio idoleggiava ancora la sua donna, come il primo di delle nozze; e aveva i tesori di un califfo e il cuore di un Cesare.

— Sarà un negozio coi fiocchi; non ne avrete mai fatto di tali — gli diceva infine, mentre approdavano da una gondola al palazzo; — e la dama che porterà il vezzo, vi darà rinomanza sopra tutti i mercanti che sono in Venezia.

— Ciò mi farà piacere — rispondeva il grave orientale: — io ho sempre amato di trafficare in Venezia.

(Continua). P. Rotondi.

OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO

Catramina Bertelli

(*Speciale Olio di Catrame Bertelli,* brevettato dal R. Ministero)

I brillanti risultati che si ebbero e che costantemente si ottengono coll' uso della Catramina Bertelli, dal solo Bertelli preparata, come venne dimostrato in letture fatte all' Istituto Lombardo di Scienze dal Dott. Sormani Prof. d'Igiene all'Università di Pavia, ed in molte pubblicazioni scientifiche, suggerirono il logico associamento della Catramina all'Olio di Fegato di Merluzzo. Ed infatti le speranze concepite non furono deluse, perchè in larghi esperimenti si ottennero dei risultati superiori ad ogni legittima aspettazione.

Non vi è dubbio che, come le **Pillole di Catramina Bertelli** sostituirono così efficacemente ogni altro preparato di catrame nella cura delle malattie pettorali (tossi, bronchiti, catarri, ecc., ecc.), così il **Pitiecor** è destinato a sostituire l'uso del semplice Olio di Fegato di Merluzzo e tutte le altre preparazioni da questo Olio derivate.

Il **Pitiecor** *non nausea*, è di sapore grato, al quale si abituano subito bambini e adulti, e può essere usato indifferentemente *in tutte le stagioni*, compresa l'estate. Si usa in minor dose dell' Olio di Fegato di Merluzzo puro o medicato con altre sostanze o preparato sotto altre forme; perciò il **Pitiecor,** oltre che essere un completo *alimento* e potente *medicina*, è anche *economico.*

MALATTIE contro le quali è raccomandato il PITIECOR

Il PITIECOR *è raccomandato caldamente per combattere la* **Tubercolosi**, *l'***Etisia** *o* **Consunzione polmonare**, *la* **Tabe**, *la* **Scrofola**, **Ingrossamenti glandulari** *e delle* **articolazioni**, *il* **Linfatismo**, *la* **Rachitide**, *il* **Reumatismo cronico**, *la* **Gotta**, **Pertosse**, *l'***Ostinata stitichezza**, *le* **Diarree ribelli**, *i* **Vermi intestinali**, *l'***Incontinenza d' orina**, *le* **Ribelli malattie cutanee**, **Lupus vulgaris**, **Ulcere della bocca** *e tutte le malattie conseguenti a difficili digestioni e cattiva assimilazione e nutrizione. Esso è un* alimento *di facile digestione anche per gli stomachi i più indeboliti. — Nella* **Scrofola**, **Linfatismo**, **Tubercolosi**, **Etisia**, *il* PITIECOR, *venne proclamato il* **RE DEI RIMEDI**.

Il PITIECOR si trova presso tutti i FARMACISTI.

Un flacon di circa 600 grammi lordi, L. 3. — più Cent. 75 se per posta; 3 flacons (bastanti per una buona cura), L. 8,60 franchi di porto.

Dirigersi dai proprietari . **BERTELLI e C.,** *chimici-farmacisti,* **Milano,** *Via Monforte, 6.*

DIFFIDARE DELLE CONTRAFFAZIONI. - *Esigere la marca di fabbrica qui in testa riportata.*

Alle Città d'Italia

GRANDIOSI MAGAZZINI DI NOVITÀ

MILANO - F.lli BOCCONI - MILANO

ATTUALMENTE

GRANDIOSA ESPOSIZIONE GENERALE

di tutte le

NOVITA D'INVERNO

in confezioni per Signora e per Uomo, Lanerie, Seterie, Biancherie, Telerie, Maglierie, Pellicerie, Mode, Guanti, Cravatte, Passamanerie, Pizzi, Fiori, Piume, Cappelli, Calzature, Mobili, Tappeti, Articoli da viaggio, Oggetti casalinghi, Chincaglierie, Profumerie, Bronzi artistici, Ceramiche, ecc.

Spedizioni FRANCHE in tutta Italia a partire da L. 25

Invio di Campioni e Cataloghi illustrati Gratis e franchi a chiunque.

HÔTEL D'ITALIE VENEZIA Bauer Grünwald.

OLIO di HOGG

di FEGATI FRESCHI di MERLUZZO, *NATURALE e MEDICINALE*

Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo, al Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero**, contro le Malattie di **Petto, Tosse,** pei **Ragazzi Rachitici, Umori, Eruzioni della pelle,** per le **Persone deboli**, **Fiori bianchi**, ecc., ecc. — L'*Olio* di *Fegato* di *Merluzzo* di ***HOGG*** è il più ricco in ***principii attivi.***

Si vende solamente in boccette **TRIANGOLARI.** — Esigere sull'*etichetta* il **TIMBRO** dello **Stato Francese**

Solo Proprietario: **HOGG, 2, rue Castiglione, PARIGI,** ed in tutte le Farmacie

Questa settimana esce:

ESMERALDA

COMMEDIA DI **G. GALLINA**

Lire 1,20.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

F.lli TREVES MILANO Via Palermo, N. 2.

È uscita la 3.ª edizione

IL PIACERE

ROMANZO DI

GABRIELE D' ANNUNZIO

Un elegante volume in-16 di 450 pagine.

Lire Cinque.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

DELITTI E DELINQUENTI

NELLA SCIENZA E NELLA VITA

Conferenze tenute all' Università di Bologna

DAL PROFESSORE

ENRICO FERRI

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *F.lli Treves*, Milano

---

FRATELLI TREVES - Milano.

NUOVA LEGGE

Comunale e Provinciale

TESTO UNICO

del 10 Febbraio 1889

con le

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Seconda edizione con aggiuntovi il *Regolamento*

del 19 Giugno 1889

e le Modificazioni del 7 luglio 1889

Cent. 60.

Legge elettorale politica del 1882 con lo *Scrutinio di lista* e con le *Nuove circoscrizioni elettorali* . . . Cent. 30

Legge Postale. Testo unico 20 giugno **1889**, pubblicato il 18 luglio, entrato in vigore il 1° agosto 1889. Nuova edizione con l'aggiunta del **REGOLAMENTO** . . . — 50

Tassa di fabbricazione degli Spiriti. Testo unico della legge 29 agosto **1889**, e **REGOLAMENTO.** *Revisione della Tassa dei Fabbricati* . . . . — 50

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano

Nuovi volumi della „Biblioteca Amena"

L'Irreparabile, di PAOLO BOURGET. Un volume di 320 pagine . . . . 1 —

Un'Ondina. - I dolori di Claudio Blouet, di ANDREA THEURIET. Un volume di 316 pagine . . . . 1 —

Gli amori d'un'avvelenatrice, romanzo di E. GABORIAU. Un volume di 356 pagine . . . . 1 —

Le due favorite, romanzo di E. GONZALES. Due volumi di complessive pagine 600 . . . 2 —

La signora dalle perle, romanzo di A. DUMAS. Un volume di 380 pagine . 1 —

Il vendicatore del marito, romanzo di E. GONZALES. Un vol. di 324 pag. 1 —

Il padre di Marziale, romanzo di A. DELPIT. Un volume di 332 pagine . . . 1 —

Un delitto ignorato, romanzo di G. MERY. Un volume di 300 pagine . . . . 1 —

Il delitto e il castigo, romanzo di FEODOR DOSTOIEVSKI seguito da *KATIA*, di L. TOLSTOI, Tre volumi . . . . 3 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

ALLA VENTURA

RACCONTO FANTASTICO

DI

CORDELIA

L'egregia autrice racconta le avventure di sei ragazzi che abbandonati a sè stessi, cercano fortuna per vie affatto diverse. Il punto di partenza è molto ingegnoso, e nello svolgimento la fantasia di *Cordelia* si è dato libero sfogo, conservando, oltre all'intento morale, quell'indole istruttiva e tutta moderna che forma la sua caratteristica. — È un magnifico volume che farà beati molti piccoli lettori, tanto più che il bravissimo disegnatore Amato lo ha illustrato d'una quantità di disegni, pieni di focosa e ricca immaginazione, che invogliano a leggere il libro, e ne fanno pregustare le bizzarre e graziose invenzioni. (Dal *Corriere della Sera.*)

Alla ventura è la storia di cinque figli e di una figlia che si aggirano per il mondo, cercando il primo la gloria, il secondo il piacere, il terzo la scienza, il quarto la ricchezza, il quinto la felicità, la sesta uno sposo principesco, cioè l'ambizione. Le avventure che loro capitano in questa affannosa ricerca di un bene che non raggiungono mai nella sua interezza, formano appunto il nodo del racconto. Il racconto è scritto con onestà di intendimenti, con abilità di condotta, racchiude qua e là delle trovate ingegnose — quella delle uova d'oro, ad esempio — e di lettura piana e gradevole anche per chi non fosse più bambino. La stessa sobrietà di colore nello stile contribuisce ad infondere nelle fiabe di Cordelia una cotale ingenuità di intonazione che loro si attaglia perfettamente. Insomma, *Alla ventura* può stare a paro di *Nel regno delle fate*, ed è una novella prova, delle felici attitudini della signora Cordelia ad un genere che ha la sua importanza letteraria ed educativa. (Dalla *Gazzetta Letteraria.*) G. DEPANIS.

.... Vediamo con compiacenza l'arricchirsi quotidiano della letteratura per l'infanzia, e l'estendersi rapido dell'amore per questo genere di libri, nel coltivare il quale letterati come il De Amicis o scienziati come il Mantegazza tendono la mano a donne gentili come Cordelia.

.... Questo racconto fantastico di sei fanciulli che si danno alla ventura e riescono a diversi fini dà un altro esempio lodevole di una forma mista, nella quale il fine utile dell'ammaestramento è raggiunto col mezzo dell'invenzione dilettevole e dell'esposizione piacevole.

.... La varietà dei particolari, il brio e la vivacità dei dialoghi e delle descrizioni, la festività spontanea del linguaggio, primeggiano fra i molti pregi del fantastico racconto. E i babbi e le mamme leggendolo, troveranno, come noi, che non si potrebbe desiderare libro più opportuno per dare ai fanciulli; agli occhi dei quali il volume ha un altro allettamento nelle belle incisioni onde un egregio artista ne ha adornate le pagine. (*Nuova Antologia.*)

Alla Ventura. È questo il fantasioso titolo di un nuovo libro di *Cordelia*, la tenera, la sentimentale, la vivace *Cordelia*, la scrittrice cara ai lettori grandi e piccoli. Poichè la signora Virginia Treves non soltanto scrive il romanzo forte e buono, che mentre appaga l'immaginazione carezza tutti i dolori del cuore, ma essa conosce il gran segreto per piacere ai piccini. Dalla storia dolente *Per la Gloria*, passa alla bizzarre e umoristiche storie di fanciulli del *Castello di Barbanera;* l'autrice di *Forza irresistibile* e di quel seducentissimo romanzo *Il mio delitto* che noi pubblicheremo fra breve nelle appendici del nostro giornale; ha anche scritto questo volume *Alla Ventura* che dovrebbe essere per fanciulli, ma piace anche ai grandi — bel difetto! Virginia Treves è una novellatrice delicata e seria, con una punta di umorismo nordico, che le dà anche tanto rigoglio di fantasie. *Alla Ventura*, è così gentilmente illustrato che solo a veder le figurelle, ci si divertono i grandi come i ragazzi; le sue storielle sono gaie come un'alba di primavera e rinfrancano l'anima di chi le legge. (*Corriere di Napoli.*)

Un magnifico volume in-8, con 90 illustrazioni di GENNARO AMATO, e copertina in cromolitografia.

Lire Quattro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Questa settimana esce:

FORZA IRRESISTIBILE

NUOVO ROMANZO DI

CORDELIA

Lire 3, 50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale

PREPARATA AL BISMUTO

da CH.

da CH^les FAY, Profumiere

PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878

Croix de Chevalier — Médaille d'Or

LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES

Profumeria SPECIALE DI LATTEINA E. COUDRAY

Raccomandata dalle celebrità medicali di Parigi per tutti gli usi della TOILETTE.

PRODOTTI SPECIALI:

Fior di Riso di Latteina per imbianchire la Pelle.
Sapone di Latteina per la Toilette.
Crema in Polvere di Sapone di Latteina per la Barba.
Pommata di Latteina per la bellezza della Capigliatura.
Acqua di Latteina per la Toilette.
Olio di Latteina per abbellire la Capigliatura.
Essenza di Latteina per il fazzoletto.
Polvere ed Acqua dentifricia di Latteina.
Crema di Latteina detta il raso della Pelle.
Latteina per imbianchire la Pelle.

Fabbrica e Deposito in Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi

TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

F.lli TREVES — MILANO, Via Palermo, N. 2.

È uscita la terza edizione:

IL DIAVOLO

DI

ARTURO GRAF

Dedica a Edmondo De Amicis. — I. Origine e formazione del diavolo. - II. La persona del diavolo. - III. Numero, sedi, qualità, ordini. — IV. Il diavolo tentatore. - V. Burle, truffe, soprusi, angherie e violenze del diavolo - VI. L'infestazione diabolica. - VII. Amori e figli del diavolo. - VIII. I patti col diavolo. - IX. La magia. - X. L'inferno. - XI. Ancora l'inferno. - XII. Le disfatte del diavolo. - XIII. Seguitano le disfatte del diavolo. - XIV. Il diavolo ridicolo e il diavolo dabbene. - XV. La fine del diavolo.

Un elegante volume di 470 pagine
LIRE CINQUE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Terza edizione illustrata delle

Ricreazioni Scientifiche

DI

GASTONE TISSANDIER

La scienza all'aria libera. - La fisica senza apparecchi. - La visione e le illusioni ottiche. - La chimica senza laboratorio. - L'analisi degli azzardi ed i giuochi matematici. - Gli apparecchi del volo meccanico. - La trottola magica e il giroscopio. - Gli apparecchi del volo meccanico ed i giuochi scientifici. - La casa di un dilettante di scienze. - La scienza e l'economia domestica. - Gli apparecchi di locomozione. - Le vacanze.

Un volume in-8 di 460 pagine con 230 incisioni L. 3,50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

COME UN SOGNO

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di 310 pagine.
UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

Sono uscite 10 dispense dell'opera:

MERLO BIANCO

Avventure di terra e di mare narrate dal capitan DODÈRO

AD

ANTON GIULIO BARRILI

ILLUSTRATE DA

ANTONIO BONAMORE

È uno dei più deliziosi romanzi del Barrili ed ha già acquistata una grande popolarità. Le avventure per mare e per terra di capitan Dodèro sono stranissime come quelle di Mayne Reid, sono saporite come quelle di Giulio Verne. Vediamo Battista Dodèro far le parti di marinaio genovese, di sposo che perde la moglie andando a caccia, pilota in una barca di pirati, medico a Costantinopoli, imperatore della Cina, capitano di una giunca nel Giappone, mugnaio in California, naufrago in un'isola dell'Oceano Atlantico. Ora gli fischiano i sassi alle spalle; ora ha i Barbareschi ai fianchi; poi ha il palo in vista e i giannizzeri alle calcagna; colonnelli inglesi a vogargli sul remo, tigri a mostrargli le unghie, mandarini cinesi a patullarselo, daimios giapponesi a insegnargli il modo di sbudellarsi da sè. Anche in questo genere, il nostro illustre romanziere si è conquistata la fama di vero maestro.

Esce a dispense di 8 pagine in-8 grande con disegni originali di A. Bonamore

L'opera completa Lire 5. — Centesimi 10 la dispensa — Per l'Estero Fr. 7.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

F.LLI TREVES
Via Palermo, 2, e Galleria V.E., 51 Milano

Romanzi di Wilkie Collins.

La legge e la donna, o La traccia del delitto . . . L. 1 —
I due rivali al polo . . . 1 —
La povera cieca (poor miss Finch) 2 volumi . . . 2 —
Marito e moglie . . . 1 —
La maschera gialla . . . 1 —
La nuova Maddalena 2 volumi. *Seconda* edizione . . . 2 —
Le vesti nere (seguito da: La prima sposa, di Miss Mulock). 2 vol. 2 —
No. 2 volumi . . . 2 —
Il cattivo genio . . . 1 —
L'Eredità di Caino (in preparazione).

Dir. com. e vag. ai Fratelli Treves, Milano.

DA MASSAUA A SAATI

NARRAZIONE
della Spedizione Italiana in Abissinia
per VICO MANTEGAZZA

Un vol. in-8 di 450 pag. con 76 inc.
LIRE SEI

Dirigere vaglia ai F.lli Treves, Milano.

Cercansi degli associatori per i nostri GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Dirigersi alla Succursale dei signori FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, 51.

Nuova edizione dei

TESORI D'ARTE DELL'ITALIA

DI

CARLO DE LÜTZOW

Opera splendidamente illustrata
da 51 ACQUEFORTI e da 320 incisioni in legno

Pregio singolare di quest'opera artistica per eccellenza, è questo che, oltre alle riproduzioni dei più celebri capolavori, vi sono riprodotti altri capolavori, che finora non erano conosciuti dall'universale, ma restavano serbati all'ammirazione dei più intendenti dell'arte. Citiamo, ad esempio, le ammirabili pitture di Tiziano nella scuola del Santo a Padova, la pala del Giorgione esistente in Castelfranco, i freschi di Onigo nel Trevigiano, la incoronazione della Vergine del Romanino di Brescia, ecc.

Un volume di 560 pagine in-4 grande: L. 85
Legato in tela oro: L. 100. - *Idem con dorso di marocchino:* L. 110.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per le réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, o a Londra, Fleet Street, 166. — Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie: G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona.

Questa settimana esce:

MASTRO-DON GESUALDO

NUOVO ROMANZO DI

G. VERGA

Lire Cinque.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51. — MILANO.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati:

Acqua di **Cologne Impériale.** — **Sapoceti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fragole** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. — **Stilboïde Cristallisé**, brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Cologne **Russa**, di **Cypre**, di **Cedrato** per la tavoletta. — Spirito di **Cochlearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc.** — **Impérial Russe.** — **Pao Rosa.** — **Marie-Christine.** — **Maréchale Duchesse.** — Shore 's Caprice.

ULTIMA NOVITÀ

METEOR

PORTAPENNA TASCABILE A SERBATOIO

Serbatoio — *girare a sinistra emissione dell'inchiostro* — *girare a destra* [illegible] *dell'inchiostro*

Patente universale del Dott. Hommel

indispensabile pei signori medici, ingegneri, giornalisti, viaggiatori e per qualsiasi persona che debba usare penna fuori di casa.

Penna **senza rivali** per la sua **perfezione**, **duratura**, **eleganza** e **prezzo**, penna di **grande comodità, utilissima** e di **facilissima prontezza** per servirsene. — Per riempirla occorre solo girarla fra le dita. — Si può adoperare qualsiasi penna ed inchiostro.

Innumerevoli Ottimi Attestati delle Autorità Militari e Civili.

— Utile Regalo per Signore e Signori —

Si vende in tutte le primarie cartolerie del Regno.

Unico Rappresentante per l'Italia: CESARE CURJEL, MILANO, Via Andegari, 12.

Prezzi fissi

Revolver - Smith Wesson - Fuoco centrale,

esattamente come il disegno, e che spontaneamente gettano fuori le cartucce. — Calibro 9 mill. 25 cent., di lunghezza. — Calibro 7 mill., 22, cent. È legalmente permesso portare questi revolver in tutta l'Italia. I revolver fabbricati da me sono stati provati precisamente al bersaglio, ed il calibro 7 mil. dà nel brocco alla distanza di 60 passi; calibro 9 mill. alla distanza di 100 passi.

Io invio questi revolver nelle specie seguenti:

		Calibro 7 mil.		*Calibro 9 mil*
Revolver "Smith-Wesson, che getta spontaneamente fuori le cartuccie, nichelato, impugnatura di legno di noce, scanalata.	L. it.	31.25	L. it.	37.50
Lo stesso, finamente nichelato, impugnatura di cautchouc, scanalata e con monogramma.	"	37.50	"	43.75
Lo stesso, finamente nichelato, intagliato in rilievo, impugnatura d'avorio imitato	"	43.75	"	50.—
Lo stesso, modello "Bulldog," nichelato, intagliato in rilievo, impugnatura di caoutchouc, intagliato	"	45.—	"	50.—

Invio contro rimessa dell'importo. — **Garantisco** la buona qualità d ogni revolver, e la mia riputazione di fornitore della maggior parte delle società tedesche di archibugieri ecc., sta garante per **UNA QUALITA'** dei miei articoli che non può far a meno di rendere onore a fabbricato tedesco. — Accetto in pagamento biglietti di banco e francobolli di tutti i paesi.

[illegible]

Fornitore di Società di cacciatori, archibugieri e veterani
Berlino, S. W. Friedrichstrasse, 237.

Servizio inappuntabile

Fabbrica tedesca di armi — Fabbrica tedesca di armi

Maison **De VERTUS** Sœurs
CORSETS BREVETÉS
PARIS 12, Rue Auber

PIESSE & LUBIN
FATTORI DI PROFUMERIA
d'ogni fior che emana fragranza.
DOLCI ODORI
LOXOTIS — OPOPONAX
FRANGIPANNI — PSIDIUM
SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE
2 New Bond Street London

RISTORANTE MORISETTI con BIRRARIA

MILANO. - Ugo Foscolo 5, Portici Galleria rimpetto casa Haas. - **MILANO**
Rinomato per la Eccellente Cucina alla Milanese.
Nella Stagione Estiva GRAN RISTORANTE ALLA CAGNOLA

Medaglia d'oro all'Esposizione di Torino 1884

MOBILI COMUNI e DI LUSSO

in stile antico e moderno, garanzia assoluta

PREZZI ECCEZIONALI DA NON TEMERE CONCORRENZA
Grandiosi magazzini sempre provvisti di copioso assortimento

Milano Via San Maurilio, angolo Santa Marta. Via San Giovanni sul Muro, N. 3 (già caffè Cairo).

LUCE! Le lampade Runge, che producono il gaz da se, danno una fiamma di gaz molto luminosa. Ogni lampada genera da sè stessa il gaz necessario; si può trasportare e può in ogni tempo venir appesa in un posto diverso. *Non occorre nè cilindro, nè lucignolo;* non occorrono ne tubi nè apparati come per il gaz estratto dai fossili. Una sola di queste fiamme sostituisce 4 grandi fiamme a petrolio. *Illuminazione superiore* per l'uso domestico, per fabbriche, officine, birrarie, ristoranti, macelli, locali pubblici, ecc. — Lampadari, lanterne, lampade da lavoro, lampade per forni, lampade da soffitto e da parete da L. 6.25. Lampada bronzata, di campione, L. 9, compreso l'imballaggio e franco di porto, verso rivalsa o rimessa anticipata. *Migliore illuminazione delle vie. Si riducono lampade a petrolio! Lampade a vento* per costruzioni, in sostituzione delle torcie a vento, risparmio di circa 80%. Si spedisce gratis e franco il prezzo corrente illustrato.
LUIGI RUNGE, Berlino N. O. Landsbergerstr, 9.

FRATELLI ZEDA

Campanelli Elettrici

premiati con medaglia d'argento alla Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

È uscita la 95ª edizione del

CUORE

Libro per i ragazzi
DI
E. DE AMICIS

Un volume in-16 di 350 pagine — **Lire Due.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Opere Drammatiche
DI
E. AUGIER.

I Fourchambault	L. 1 20
La signora Cavarlet	» 1 20
Il figlio di Giboyer	» — 70
Il genero del signor Poirier	» — 35
[illegible]	» — 35
Gabriella	» — 35
La pietra del paragone	» — 35
Filiberta	» — 35
Gli [illegible]	» — 35
Il notaio Guerin	» — 70
Il poscritto	» — 35
Le lionesse povere	» — 70
Leoni e volpi	» — 70

Dirig. comm. ai Fr. Treves Milano.

Guarigione infallibile e garantita
DEI
CALLI
al piedi

mediante l'ECRISONTYLON ZULIN, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia. — *Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.* — Per domande all'ingrosso scrivere alla Farmacia Valcamonica & Introzzi di **G. INTROZZI** solo proprietario e preparatore dell'Ecrisontylon. — *Milano.* — **L. UNA al flacone.**

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. — ***50 anni di Successo.*** — Per le braccia adoperare il **PILIVORE. DUSSER,** 1, rue J.-J.-Rousseau, PARIGI. — A **Firenze** e **Roma**: all'*Emporio Franco-Italiano*, FINZI e BIANCHELLI.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.